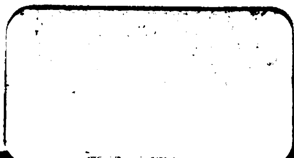

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



FRANCESCO PASTONCHI

LE TRASFIGURAZIONI



FRATELLI · TREVES · EDITORI · MILANO

1917

Milano - Tip. Treves.

AI MORTI

CHE SONO VIVI

PER SEMPRE

I.

... homines umbrae somnii.

LE GRUCCE.

— Allegria! Si canta, eh?

— Il canto accompagna il lavoro.

— E tira via i pensieri.

— Ce ne restano sempre abbastanza.

— Ma per voi la guerra frutta.

— Son queste braccia che fruttano. Non mi lagno.

— Fornite il governo?

— Il governo è in cima della scala: io me la intendo col primo gradino.

— E ci trovate il vostro agio, largo. Guadagnate?

— Non più del giusto.

— Il guadagno è sempre giusto per chi lo intasca.

— Così fosse!

— E non fate che grucce?

— Grucce, grucce, da mattino a sera.

— È un lavoro semplice per voi, stipettajo.

— Che volete! ci si accomoda alle necessità. Mobili se ne vendon pochi, oggi. Ci contentiamo alle grucce.

— Bella inventiva.

— Del caso. Non le ho cercate io. Un giorno ch'ero qui a bottega, malinconico del lavoricchiare a vuoto, viene un buon uomo, un povero, arrancando alla peggio. Era storpio, e con la gruccia malconcia, quasi inservibile. Mi dice: “ Me l'accomodate? ma non ho un soldo: per amor di Dio „. “ Del prossimo, lasciando stare Dio dov'è „, rispondo, e piglio in mano la gruccia. “ Misericordia! ma che c'è più da accomodar qui? punte e rinforzi per tutto. Non regge oltre un chiodino da sughero. Bene, ora ve la rattoppo alla ciabattina; e domani ripassate. Ve ne voglio fare una bell'e nuova „. Il mattino dopo ero qui sulla porta che già la incuojavo. E càpita a passare un tale — Dio lo benedica! — che si ferma lì, dove siete voi, e mi guarda e mi domanda: “ Che ce ne avete molto

di codesto legno? e vi dispiacerebbe piallarmi un poco di grucce? il legno nudo, chè al resto so dove provvedermi! „ Lo porto in legnaja, si discorre, si contratta; glie ne preparo una prova di mezza dozzina. È soddisfatto: ed eccomi a fabbricar grucce. Tempi di guerra!

— E quante ne avrete già mandate via?

— Più d'un migliajo.

— E ci cantate sopra?

— Come sarebbe a dire?

— Niente. Buona sera, e l'allegria vi séguiti!

Se ne va dondolando nel passo.

Lo stipettajo di sulla soglia, dove sta a lisciare una selletta, si volta verso il fondo oscuro della bottega a un vecchio che insacca trucioli.

— Avete sentito come s'è licenziato quel forestiero?

— Lo conosco: lo si incontra ai mercati. È un giramondo molto satirico, sempre scontento. A tutto ha da far la punta.

— Ma a che conclusione è voluto arrivare col suo “ e ci cantate sopra? „ che pareva che io disprezzassi l'ostia in bocca al comunicando.

comune. Ma che cosa ci ha comandato Dio per espiarla? Lavorare! Ecco il rimedio. Se tutti, tutti lavorassero, certo voi non avreste ora da fabbricar tante grucce.

— Vorrei che fosse qui, quel giramondo, a sentirvi.

— E gli direi ancora che infine quei poveretti, per i quali fate grucce, sono da compiangere sì, ma non molto più che gli altri uomini. Prima di tutto sono cristiani e si rassegnano...

— Ah per questo sì. Conoscete l'uomo della Marina? Spergiurava, partendo: "morire, ebbene, pazienza! ma perdere una gamba... mi ammazzerei piuttosto". Le ha perdute tutte e due; e l'ho visto l'altro jeri sotto la pergola, a bere con amici, allegro.

— Naturalmente. L'importante è vivere, se abbiamo un'animaccia in questa baracca di corpo. E per vivere bisogna rassegnarsi: tutti, tutti, vi dico. Tutti siamo deformi, e dobbiamo camminare sostenendoci. Le storpiature che non si vedono sono le più e le più brutte.

— Forse. Guardate il mio Enrico! Dritto, sano come un pino; ma a sedici anni pare

che ne abbia cinque. Ormai non ci ho più speranze. Resterà così sempre. Oh, non sarebbe meglio che avesse un poco più di cervello e magari andasse storpio? Però se mi offrissero il cambio, come padre non so se accetterei.

— Non si può accettare di cambiare un male con un altro. Non è l'uomo che dispone del cambio. L'uomo s'ingegna a riparare; fa grucce. Il lavoro si riduce a questo, il lavoro di tutti. Non pare, eh! Ma anche quelli che stampano libri fanno quello che fate voi: grucce, grucce. L'umanità ha bisogno di grucce, da quando pensa.

— Ora andate nel difficile.

— Parole e... trucioli. Una fiammata, e addio! Ogni tratto una fiammata è necessaria, per ripulirci l'anima. Ecco, il sacco è pieno; devo andare. S'è fatta sera.

— In un “ amen „.

— Buona notte. A domani.

Lo stipettajo lo guarda di sulla soglia allontanarsi, verso la campagna. Sboccia rossa nel sole ancora una vetta, l'estrema. L'ombra è turchina. Il cielo discende sulla terra. I fieni odorano. Che pace!

Lo stipettajo si confonde col bujo della

pure v'è gran gente in quell'ora: l'ora del ritorno dal lavoro per gli uomini, l'ora delle soglie per le donne. Escono coi bambini in collo, alle gonne, le madri. E hanno i mariti in guerra: tante. Ah, quelle grucce! Ma non le vedono, non le vedono, anche guardandole.

Nella piazza un organino suona un'aria da ballo, morbidamente. Il ritmo culla le anime, le cose. Visibilmente le case ne languono.

— Oilà!

È un boscajuolo. Lo stipettajo deve intrattenersi con lui, per certi tronchi di larice.

— Enrico, va avanti. Aspettami alla stazione, se non ti raggiungo prima.

Il figlio prosegue, come una bestia che sa la strada.

Il discorso è lungo col boscajuolo, difficile il contratto.

Cominciano a tremar le stelle, di sul campanile. È suonata un'ora; batte il quarto.

D'un tratto Enrico ricompare, correndo, piagnucoloso, verso il padre.

— Che cosa c'è? E il carretto?

Il figlio singhiozza, balbetta.

— Volevano... prendermi le grucce... Mi hanno tirato i sassi... Erano tanti...

— E tu hai lasciato tutto là?

— Tiravano i sassi.

S'accosta al padre, spaurito.

Parla il boscajuolo, accarezzando Enrico.

— Ragazzacci!... Quelli della stazione, non è vero? I peggiori dèl paese!

— Bene, Enrico, ora vengo io.

E lo stipettajo saluta il boscajuolo.

— Arrivederci: siamo intesi.

— Ma non a quel prezzo.

— Vedremo.

S'avvia col figlio, stretto al fianco.

La stazione è lontana dal paese; una casettina sperduta nella campagna. La spianata davanti è deserta, col carretto nel mezzo: solo, abbandonato.

— Dove sono i ragazzi? Ci avranno visti venire, e saranno scappati; o saranno nascosti dietro quella siepe. È inutile andarli a cercare. Vendicarsi!.. perchè?

Ma lo stipettajo s'accorge che mancano delle grucce: tutto un mazzo. Non vi è rimasto che il filo di ferro che le teneva, e il cartellino.

— Furfanti! E proprio l'ultimo mazzo, quello che ho legato stasera. Ma se lo avessi legato meglio!.. Questi non potrebbero scioglierli.

Li tasta, s'assicura che siano ben serrati.

— Quello era mal legato: ballava. A che cosa pensavo, io, legandolo? Il torto è anche dalla mia parte. Ora bisognerà cercarli, questi ragazzi! Chi sono? Li conosci?

— Di quelle cascine là...

— Son presto trovati. E mi sentiranno! Ma non c'era nessuno, nella stazione, da chiamare?

Lo stipettajo tira dentro la stazione il carretto. Nessuno. Il manovale è sulla linea. Il capo cena. Un lume quieto filtra da una finestretta, fra i rampicanti in fiore. Padre e figlio prendon la campagna, un sentieretto, verso quelle cascine là.

Quante lucciole! Oltre la siepe i prati si muovono, fosforescenti.

Un frullo: non d'ali... Uno sfrascare, un pestìo di piedini nudi. Ecco, ecco una gruccia! S'alza, s'abbassa, a salti, allontanandosi, come cercasse a sussulti l'ascella cui è sfuggita. E una... due... altre, così, in

fuga per i prati, nel formicolìo della prima notte, in una ridda di lumini...

— Prèndili, prèndili, babbo! Non li vedi, che scappano, là?

Li intravede, lo stipettajo, i ragazzi: involti di più nera ombra che sobbalzano, rasente il suolo, via.

Ma non li vede, ora, più.

Vede le grucce, sole. E non quelle sole; ma tutte tutte le sue grucce, d'un tratto, vive, erte, con le sellette vacue, nella notte. E altre altre ancora, migliaja e migliaja, in fuga lontana. E dai fossi, dalle fratte, dai cumuli di fieno, dal suolo nero, ombre, dense, di uomini, vede: e muoversi scomposti, a fatica, di sghembo, ranchettando, ciancolando, salticchiando taluni, tese le braccia verso le grucce fuggenti, tra il barbaglio di tante lucciole... « E ci cantate sopra? »

— Babbo, babbo, ma prèndili dunque!

Un abbajo scoppia, insiste, infuria. Un ammasso cupo si para davanti: la fattoria. E una donna esce dal fosco, palleggiando un bimbo, aguzza gli occhi, quieta il cane che continua a mugolare ma s'accuccia.

— Chi c'è? Ah, siete voi!... So, so per che cosa venite. Quei maledetti! Vi hanno portato via le grucce? Quante? Quante? Non erano solo i miei; c'è tutta una banda: anche quelli delle altre due cascine... Non li voglio difendere, quei diavoli. Ma gli uomini sono alla guerra. Come facciamo a tenerli, noi donne, sole?

— Poverette!

— È un inferno. Abbiate pazienza anche voi. Quante ve ne mancano? Due le ho trovate io. Quando son corsa con la Giovanna per acciuffarli, due, i più piccoli, le han gettate nel fosso. Sono qui: eccole. Ma gli altri... via come il vento. Saranno pei fieni. Chi li piglia, di notte? Chiamarli? Gridare? Lo stesso che a un muro. Non dànno retta.

— Come si fa? Domani, domani poi. Dodici me ne hanno tolte dal carretto. Ora me ne date due; restan dieci.

— Briganti, briganti!

— Domani si sveglieranno stanchi dello scherzo, e annojati di una gruccia. Vi sarà facile trovarle. Me le mettete da parte,

in un canto. Scendendo alla stazione, un altro giorno, passerò a prenderle. Ecco quello che vi raccomando: di mettermele da parte.

— Ma voglio castigarli; ah, questa volta, sì! Verranno bene a domandar del pane: “mamma, mamma„. E invece del pane darò loro le grucce, sulla schiena. È troppo, è troppo, così: non si va avanti.

— È inutile arrabbiarcisi. Perchè li volete battere? Son ragazzi.

— E voi avete il cuore troppo buono.

— Son ragazzi, e giocano. Felici loro che posson giocare con le grucce, e non pensano! Se non ci giocan loro, che non ne hanno bisogno (i soli, i soli) e non sanno... Fortunati!

— Fortunati davvero, che son piccoli, e la guerra non se li prende!

— E li vorreste far piangere?

— Troppo buono, ve l'ho detto.

— Vi pare! Allora, raccomandatelo anche alle altre cascine. E grazie. Buona notte.

Riprendono il sentiero, padre e figlio, in silenzio.

È più bujo. Vi sono più lucciole ancora.

Non si sente più sfrascare: non si vede più ombra che ròtoli, tra quello scintillìo in fermento.

La notte trae dalla terra tutto l'aroma de' suoi fieni, oblioso.

Allora, d'improvviso, avvolgendo un braccio al collo del figlio, e così camminando dolcemente, lo stipettajo si mette a cantare.

SONO VENUTI!

La fattoressa sta dando l'ultimo tocco a l'abbigliamento dei bambini, già pronti, impazienti, dinanzi a lei.

— Su, vòltati! Aspetta, aspetta, mal garbata!

Al più grandicello assesta meglio il nodino alla marinara: ristira una calza, lenta, del minore che scàlpita: spiana un lembo arricciatosi della vestina rosa di Ninì.

— E ricordatevi di star savi. Il signor Giovanni si lagna sempre che voi entrate nella chiesa con poco rispetto, gridando.

— Sono gli altri.

— Tutti insieme. E non va bene. Anche se non ci sono le funzioni, il nostro Signore è sempre presente,

— Il curato dice che è presente dappertutto, anche per la strada.

— Sì, ma nella chiesa di più.

— Ma come fa a essere di più?

— Insomma, senza tante spiegazioni, bisogna entrare adagio e quieti in chiesa, anche se è vuota. Avete capito?

— Sì, mamma.

— E poi non si devono battere tanto i piedi sul tavolato dell'organo, che sembra che portiate gli zoccoli e lo vogliate sfondare.

— È il tavolato che trema tutto perchè è vecchio.

— Siete voi che lo fate tremare (impertinenti!) per divertirvi. Quel povero signor Giovanni finirà col perder la pazienza. Ne ha già troppa, troppa... Non vi vergognate? Con un uomo della sua età, già tutto bianco, e che si sfiata per insegnarvi! Dovreste starci come angeli. Invece resterete delle bestioline. E, domenica, altro che coro: sarà un garbuglio, il vostro. Che figura! Ma che cosa dirà la signora contessa che viene d'in città, apposta, per voi?

— E il signor conte non viene?

— Il signor conte, lo sai, sciocchina, che è morto alla guerra: e che la messa al castello è appunto in suffragio di lui e degli altri poveri morti del paese. Perchè fai l'ignorante, così?.. Se pensaste solo un momento, quando andate alla chiesa, il perchè ci andate, dovreste camminar dritti, composti, come spose, e non fermarvi qua e là a giocare, per arrivar sempre in ritardo: birichini! Ieri, mi hanno detto, vi ha dovuto aspettare più di mezz'ora.

— Non è vero, non è vero.

— Già, per voi non è mai vero. Vieni qui, tu; ti sei già tutto spettinato.

— Oh, mamma! sai che cosa ho saputo? Che vengono giù dei soldati, morti, nel fiume.

— Sì, sì, mamma: tre, l'altro giorno. La Rosetta era in barca, e li ha visti... andarsene via, in giù.

— Chi vi ha raccontato queste storie?

— La Rosetta.

— Se le inventa; non è vero.

— Anche tu, mamma, dici che non è vero.

— Basta: son cose che non riguardano i bambini, queste.

— Ma tu prima volevi che ci pensassimo.

— A quelli del nostro paese.

— Non è lo stesso? I morti non sono tutti uguali, mamma?

— Finiscila tu di farmi tante domande inutili. Un bacio, su, e via: filate! E ricordatevi quello che vi ho raccomandato.

— Sì, mamma.

I bambini sono fuori della porta, nel sole: Ninì tutta rosea, in mezzo; i due maschietti la tengon per mano. Camminano, contegnosi, ancora. Temono le finestre della casa: che mamma li veda.

Ma poi, appena più là, dietro i pioppi...

È maggio! La strada verso il castello esce dalla fattoria nei prati. V'è un sussurro nell'aria:... ronzar d'insetti, cinguettìi, gridi, e lampi di voli, e frulli tra i rami con un lungo vario stormire di fronde. Tutto risplende si agita suona, vorrebbe avere ali per più sentirsi nel vento.

Le farfalle sole errano, tacite, sull'alte erbe fruscianti.

È maggio!

La pianura trabocca gonfia di verde, oltre i colli, tra quei monti sereni, turchini,

laggiù: che rombano a tratti con boato profondo. Il cannone parla tra quei monti sereni, turchini, laggiù.

— I morti, del fiume, vengono di là!

— Di là.

— Oggi si sentono ancora più i colpi.

E i bambini disciolgon le mani, e con la voce imitando quel suono di morte, giocondi, si mettono a saltare, a correre.

— Buum... buum...

Non arrivare alla chiesa in ritardo?

Poterlo!

Son tante, tante le cose attraenti, affascinanti, prima di giungere alla chiesa. Non somiglia questa alla solita strada dalla fattoria alla scuola, dove, fuor che la piazza con l'acqua della fontana, sempre nuova sempre cara ai bambini, tutto è comune.

Qui, novità a ogni passo: a ogni passo... un grillino che ascende un fil d'erba... un coleottero, smaltato di colori vivaci, che si culla in una corolla...

Novità piccole è vero.

Ma le grandi, le immense non mancano. Quella segheria, ecco, proprio sulla strada a tentarli (non ne hanno colpa, loro), quella segheria con tutti quei tronchi enormi,

quelle catene che li abbrancano, quelle puleggie che li alzano, li posano come su una cuna: e un uomo li spinge adagio sotto una tagliola che se li assorbe ronzando, se li affetta come una mela morbida; e tutto un polverio ne svola, odorante di résina...

Prima era chiusa, triste, invasa da ortiche: una casa da streghe. La guerra l'ha svegliata, di colpo. Tutto il giorno non fa che sorbire, sorbire. Si mangia i boschi d'intorno, perchè i soldati abbiano case lassù.

E il mulino?

Veramente bisogna deviare a destra, per andare al mulino. Ma è sùbito lì, a dieci passi.

E che tentazione, il canale! con l'argine da camminarvi in lungo sino alla griglia (questo la mamma lo ha assolutamente proibito): e le ruote, sotto lo scroscio dell'acqua, che gocciolano e girano: e la macina, i frulloni, che si posson vedere dalla porta: e le anatre, i tacchini del mugnajo...

Oh, una guardatina sola, di fuga! Poi si correrà tutto il resto della strada, sino

alla chiesa, per irrompervi dentro gridando, e precipitarsi in volata, da la scaletta, sulla cantoria, ansanti, accesi, storditi.

Povero signor Giovanni!

E voi vorreste che cantassero, quieti, ordinati, in coro? e non motteggiassero la gobbettina del tiramàntici, che scompare, riappare, là, dietro la cassa dell'organo, in alto?

Prima si aspetta e poi si tribola, ahimè! Pazienza, signor Giovanni, coi vivi!

È la vita.

Ma questa mattina, al mulino, c'è scusa e larga, perchè si fermino, i bambini, pur contro il divieto di mamma.

Guarda, guarda! Son là, sull'argine, tutti i compagni del coro, e non soli, ma con la ragazzaglia del paese: piccoli e già grandi, stretti in una torma che cammina e gesticola rivolta verso l'acqua; e altri ancora ne arrivano, dal fiume, di fra le betulle, scamiciati, scalzi, correndo.

Anche Ninì corre, coi fratellini. La vestina rosa si fa largo tra la frotta in sussulto.

— Che cosa c'è? Vedere, vedere anche noi.

— C'è un morto: un soldato, nemico.

Un monello, come il condottiere dello stuolo, con una pertica in mano, grida:

— Io l'ho visto, il primo, quando stava per imboccare il canale dalla pescaja. Vengo di là.

— Anch'io l'ho veduto sùbito. Era là da un pezzo.

— Penava a entrare.

— Adesso tocca in quel ramo, si ferma.

— Adesso va, di nuovo.

Un piccino-piccino, che non può vedere, cerca di spiare tra le gambette nude degli altri, e poi ripete, allegro salticchiando in orlo al prato:

— Va... va...

Va infatti: va, fagotto bigiastro, lubrico, sozzo di fango, macchiato di verdiccio, coi piedi avvolti in un macerume d'alghe, tra un nugolo di mosche, bocconi dentro l'acqua, come per non guardare tutta quella chiarità argentea che gli respira sopra con sussurro di pioppi; va, goffamente, impacciato di trovarsi là, urtando contro le prode, impuntandosi a tratti, quasi a riposare, alfine.

La corrente è dolce con lui. Lo trascina,

ma con cautela; lo stacca, dagli ostacoli che lo arrestano, adagio, inavvertitamente, deviando a poco a poco tutto il corpo.

Non così i bambini: che lo urlano, se tarda. Alcuni, pur nel ribrezzo di toccarlo, gli agitano intorno l'acqua con lunghe vette di salcio, tolte in riva al fiume.

Quelli che non ne posseggono, li invidiano.

— Prèstamela; solo un poco.

Hanno fretta che arrivi.

Colui che ha la pertica è un re.

L'ultimo tratto del canale è più rapido. Lo stuolo prende la rincorsa.

— Alla griglia, alla griglia!

Il cadavere vi batte contro: ristà. Pare che vi si attacchi.

È un tèrmine.

— Oe, mugnajo, mugnajo!

— Venite a vedere.

— C'è un morto alla griglia.

Quegli della pertica scende verso il mulino, per avvertire il mugnajo, con maggior dignità.

Parecchi lo seguono.

Ma il grosso della torma resta accalcato presso la spalletta, sull'argine.

L'attesa è intensa. Ora stanno per accadere cose straordinarie. Che farà il mugnajo? Lo tireranno fuori? Scaveranno una fossa? Verranno quelli che comandano, dal paese?

E il coro, bambini?

Ma chi può ricordarsi, ormai, del coro, a un simile spettacolo?

Nella chiesa, là, il signor Giovanni aspetta.

C'è avvezzo, il buon vecchio.

Non mugola come il tiramàntici; non è lui che si lagna con le mamme, in giro. Lui capisce e compatisce. I bambini, mio Dio!... Bisognerebbe accompagnarli alla chiesa. Ma il tempo è prezioso nelle case, nei campi. Le donne devono lavorare per gli uomini, lontani.

Lui aspetta, paziente.

È organista per passione, non per bisogno.

La cantorìa è stata il rifugio dolce di tutta una vita dolorosa di affetti.

Aspettare sullo sgabello dell'organo non gli pesa, benchè vecchio.

E quella chiesetta è così romita, sul limite del parco! così quieta! Non sente che stormire l'elci, d'intorno. Un esilio di pace.

L'organista lascia errare le mani sulla tastiera, gioca coi registri, si abbandona all'estro, improvvisa.

Ogni volta così, nell'attesa.

Il tiramàntici dal suo posto, in alto, vede per un occhio della facciata la campagna e la stradetta dalla quale devono arrivare i bambini.

Arrivano sempre in frotta: si sono aspettati, raggiunti lungo la via.

Il gobbetto tira i mantici e intanto osserva fuori.

Appena li intravvede spuntare, di là da quel noce, dà l'avviso.

— Signor Giovanni, sono qui.

— Dio sia lodato!

L'organista continua a suonare ma spia, contento, il loro arrivo, nello specchietto dell'organo che riflette con l'altare insieme un terzo della chiesa.

Perchè la porta grande rimane chiusa: e i bambini passano dalla porticina della sagrestia, sbucano, come il celebrante, di

fianco a l'altar maggiore, e attraversano il *sancta-sanctorum*.

L'organista li vede comparire, dentro lo specchietto, e li saluta con un sorriso.

Quando li sente pesticciare per la scaletta, lascia di suonare.

Ogni volta così.

Questa volta l'attesa è lunga, troppo lunga.

Dall'alto si mugola:

— Maledetti. Non hanno tardato mai tanto.

— Verranno, verranno.

Ma dopo aver vagato fantasticamente per varii accordi, e quasi presagisca del tutto vana l'attesa, questa volta l'organista attacca la messa, la grande messa che dovrà eseguire domenica pei defunti.

Vuole provarla, nel raccoglimento della chiesa vuota, per sè.

Domenica vi sarà troppa gente: una folla, stipata. Strisciò di passi, sussurro, qualche pianto di bimbo...

Meglio ora, non disturbato, senza vivi, per sè.

Per sè solo? Non è peccato forse? E grande? Farsi una gioja di tal messa? Di tal messa!

No, non suona per sè.

Suona per i morti.

Ma certo, per loro soli; chè l'odano, senza l'ingombro dei vivi, in pace, in gloria, soli nel tempio di Dio, puramente così.

E l'odono i morti.

Spalancate la porta grande!

I morti vengono.

Primo, è il conte.

L'organista lo vede apparire, dentro lo specchietto, per le spalle, col suo portamento fiero.

Lo vede camminar lento, genuflettersi ai balaustri, un istante, curvo sul petto il capo, e poi levarsi nel segno della croce, prender posto al suo banco, che è innanzi agli altri, discosto, a destra.

E dietro a lui, gli altri banchi si riempiono, ecco.

Nessuno manca.

Tutti sono venuti, i morti del suo paese: i più agiati e gli umili, i piccoli mercanti volpini, e i villani dalle larghe facce intontite; e tutti hanno la medesima attitu-

dine, tutti un vago splendore intorno al capo, come l'ha il conte: tutti uguali nel sacrificio, i deboli come i forti, i servi come i padroni, nell'offerta del loro sangue a Dio, per la patria.

A Dio per la patria!

Le teste si piegano, i corpi si prostrano, i cuori si innalzano.

È il Sanctus.

O Signore nei cieli, sia benedetto il martirio!

Santo, santo, santo, o Signore, o Dio degli eserciti!

Non passi da noi questo calice.

Beviamolo sino all'ultima stilla; e così sia!

L'organo ha un sospiro di voci angeliche: accompagna le anime in alto, nell'eternità della pace.

— Ma, signor Giovanni, che cosa aspettiamo ancora, qui? Non vengono, non vengono... È inutile.

— Sì, sono venuti! Taci.

L'organo scoppia veemente, con uno scroscio di suoni, fremebondo per tutte le canne come una foresta al vento, nel clamor trionfale dell' "Hosanna".

— E l'Hosanna per me?

Chi ha parlato in affanno, così?

Tutte le facce, anche quella del conte, si torcono verso uno che arriva dal fondo della chiesa, anelando.

Tutte le facce lo fissano immote, dalle occhiaie cave.

Quel silenzio gli chiede: “Chi sei?„

— Non sono del vostro paese. Passavo travolto via dal fiume. Sono i vostri bambini che mi hanno fermato, qui: sono i vostri bambini che mi mandano.

— Hosanna —, gridano tutti i morti, a una voce — Hosanna!

GIOVINEZZA.

E per la patria, con Dio, e con la loro giovinezza, sono là, tra i dirupi, nell'alto, come dentro una nicchia di nibbi, presso una voragine fosca: la loro strada notturna.

Tuoni irrompono dal basso, si spandono reboando lunghi d'eco in eco, ringojati dal monte. Dentro vi sibilano raffiche di spari, sùbite, secche, simili a risa di scherno tra mascelle scheletriche.

La sera è già discesa, colmando le valli d'una spessa umida ombra; ma lassù indugia chiara, ancora, e stupita di non ricondurre, come soleva, i pastori col gregge, da gli ultimi pascoli, soavemente all'addiaccio.

La terra ha mutato vicende? È forse condannata a morire? Che fanno quegli uomini in quel covo?

E viene lieve, la sera, si posa in sull'orlo del masso, rattiene il suo soffio, s'inchina senza dire "ave" cauta a guardare, e ascolta, sciogliendo in silenzio le sue chiome fulve, entro cui traluce, ecco, il tremolìo di una stella.

Ma i soldati parlano tra loro in pace, e non della loro gesta imminente, certa

ormai, immutabile, già oltre la loro volontà: simile a una legge fissa, inscritta sul macigno da Dio.

Parlano di altre cose più dolci, lontane, come quelle estreme nuvole rosee, là.

Uno, supino, che appoggia, la testa su le mani intessute.... (È sovra tutti il più alto e il più vasto: un gigante bonario, con una faccia infantile, che quando si leva in piedi dà meraviglia, e, se muove per un sentiero di monti, pare che vi si apra un varco spostandoli adagio) costui dice:

— Ma sì che ci penso quando avrà da finire questa guerra.

— Dicono che incominci, appena.

— Vorrei tornare al paese, almeno pochi giorni, ad aiutare le donne per l'ultima foglia del bosco.

— Tu rumi sempre del paese. Altro che foglia! Ci hai lasciato il cuore a un uncino.

— Apparecchiavi già le piume pel nido, va là.

— E fosse! Ma il cuore sta ben sicuro.

— Fidarsi delle madonnine sull'uscio! Sospirano l'amante lontano, e intanto filano con l'amico vicino.

— Ma con chi vuoi che filino? Con gli storpi o coi ciechi? I sani sono partiti, a la guerra.

— Allora la tua madonnina, se non s'incappa col diavolo nel bosco, è salva.

— C'inviti alle nozze?

— Tutti.

— Presto?

— Quando la patria lo vorrà.

— Parli come il capitano.

— Sapessi!

— Ma tu ci hai capito, quando l'altra sera parlava della patria?

— Io capisco che ha fegato e vuole che noi se ne abbia come lui, e anche più.

— Non è questo.

— Spiègaci dunque.

— Diceva... che un giorno avremo buona paga di ogni sacrificio; ma se anche la patria non ci desse un granello solo di miglio in ricambio di un sacco di grano che ci prenda, pure ci darebbe ancora tanto, ma tanto, in onore, da renderci fieri d'averla servita, combattendo per lei, così. Perchè la patria — diceva — non siamo noi uomini, soli, col nostro cavagno di roba che si passa il monte e si lavora e

si campa, ma è qualche cosa più di noi, qualche cosa che è nella terra, nell'aria, e... più ancora: è qualche cosa di vivo, come una grande madre che non ci abbandonerà mai, se noi non l'abbandoniamo. E mentre le nostre madri restano nelle nostre case, lontane, quest'altra viene con noi, sempre, in ogni strada, e ci assiste, ci veglia, ci porta sui culmini, alla vittoria.

Questi che parla, e prima stava accosciato sui calcagni, si è rilevato a ginocchi, e vi resta: come pregasse.

È erto di petto, quale un falco che spìi dal suo picco una preda; e gli occhi gli si appuntano lucidi sotto la fronte ossuta.

Sembra che, nel gesto, impugni una piccozza, e la vibri, tagliando nel ghiaccio i gradini per i compagni a l'ascesa.

Lo seguono i compagni, senza anelare.

— ...E bisogna — diceva — avere buoni occhi, acuti, per questa madre: saperla vedere viva tra noi, sopra noi. Nessuna donna è più bella, nessuna più fida. Chè non ci lascia al confine, quando migriamo; ma sempre ci accompagna per ogni contrada, nel mondo.

— Ah è vero, è vero! — grida uno che era sdrajato sul fianco. E si drizza, come gli si fosse aperto di colpo un fonte di luce nell'anima già chiusa, e protende le mani e le braccia verso colui che parlava.

È uno sterratore, possente di polsi, massiccio di spalle. Ha traversato i mari, fanciullo: andava per le selve a battere, assodare strade nuove per gli uomini sempre inquieti d'errare.

— V'erano operai d'ogni parte del mondo, laggiù, a lavorare insieme con me. Ebbene, se uno, di un grande paese, levava la voce, gli altri tacevano: anche se valesse nulla. Chè mi ricordo di uno che me lo sarei stroncato sulle ginocchia di un colpo come una cannuccia... Eppure tacevano tutti: per timore, non di lui, ma di quella, sì, hai ragione tu, che sentivamo dietro a lui, viva, forte, pronta a difenderlo, se noi avessimo ardito assalirlo.

Egli ha gettato queste parole in un impeto; ora tace, fissando nell'ombra, estatico, il suo ricordo.

— Io non so dire...

Chi parla ora è quegli che punta la

schiena contro la roccia, come a sorreggerla, taurino.

— Io non so dire che cosa sia, se la patria o altro; ma quando mi slancio nella battaglia non sono più io che comando. Una forza, fuori di me, mi afferra e mi scaglia, come un martello, a colpire, a distruggere, senza più pensiero di nulla: nè ch'io possa cader giù, e morire.

— Chi può pensar di morire? — domanda sdegnoso quegli che sta ritto sul varco del covo, come a custodia.

Guardava, in silenzio, giù, verso il bujo, nella valle. Ora non ha volto che la testa; e il corpo gli si stampa nel vuoto, restando saldo, fermo: anch'esso di pietra.

— Voi altri cianciate troppo.

— E tu, già, fai l'arcangelo muto.

— Faccio il soldato, qui, come là, a casa mia, il fabbro.

E scuote le spalle, e ritorna a guardar giù, nella valle.

Poi brontola ancora:

— Io non ho bisogno di chiamare la patria, come una nonna che venga a ninnarmi. A che serve? Mi hanno insegnato

un dovere; ebbene, lo faccio: senza altre fantasie pel capo.

— Va là, tu, proprio tu che sei il primo sempre e daresti cuore a tutti, più che se avessi dieci vite da gettare all'inferno. E per chi lo fai dunque?

— Lo so, io? Per nessuno; perchè... deve essere fatto. Non capite, voi?

— No.

— Io sento così.

Sente così con la vergine forza della sua natura, lui, come l'albero sente, al suo tempo, di schiuder le gemme.

Egli non si chiede un perchè, non pensa. Il pensiero non tarda che l'opera.

Ecco egli è in piedi, vigile, sul varco: il primo. E avverte un barlume vago di luna, là, su quel monte.

— Pronti compagni? È tempo. Si va?

E se ne vanno ora, taciti, gravi, insieme, forse a morire; ma le anime sobbalzano allegre nel passo.

“Chi può pensar di morire?„

È giovinezza. Non dubita, non teme, bella, spavalda, temprata sui monti. Il rischio le è un gioco, il più caro dei giochi.

È giovinezza, che dentro arde, e fuori

si dòmina, fredda, e sfida la morte: è neppure la sfida, ma la respinge in una lontananza di favola.

Non è lontana, ahimè, la morte. V'è un continuo brivido d'ombra fra lei e la notte. E la notte soffre. Vorrebbe riposare, e non può. Chè laggiù rombano gli assalti, e qui ansa l'agguato. Vorrebbe addormentarsi nel suo fosco mantello di tenebre, almeno in quelle cune dei monti, dove piccoli arbusti odorosi le farebbero così dolci guanciali.

Ma la morte, la nemica insidiosa, le scivola per ogni piega, striscia su le rupi, si insinua tra cespo e cespo, vigilando, guatando, fiutando.

Le occhiaje mandano fosforescenze metalliche, nel bujo.

Attenti, ragazzi, che non vi scorga! Piano, che non vi corra sull'orme!

“ Quello che tentate è pazzo, ma voi siete savî. „

Sguisciate cauti d'appiglio in appiglio, per balze che sarebbero aspre ai camosci, aggrappandovi alla roccia quasi con tentacoli, soffocando il suono dei passi.

E per vedere vi basta quel vago chia-

rore ambrato, entro cui s'intaglia nera bruciata una vetta.

Presto, che è per nascere la luna!

Uno sgretolìo di pietrame? Ma non l'avrebbero smosso più lieve le zampe di uno scojàttolo. Questo scrollo che s'ode non è già di un fucile percosso, no: è un frullo d'ale appena... C'è qualche falchetto che si racconcia meglio nel nido.

Voi siete savî, ragazzi: e la notte è savia con voi.

Ella così sensitiva, che trema svegliata dal più lieve alito, e s'intimidisce d'un gesto, e sussulta di ogni urto, spandendolo pavida, isterica!.. questa volta, ma solo per voi, non s'agita, non freme, si ringhiotte il singulto, sperde i rumori, li fa labili, vaghi, li fascia, li assorda, li spegne.

È una notte divina che sa di vegliare una patria.

E, con un palpito muto, vi scorta sul ciglio dell'abisso, e vi guarda pendere a corde...

D'un tratto i vostri spari la squarciano; e ode urla, gemiti, e un trito calpestìo di fuga.

Poi tutto tace. Un breve arco di luna

appare sul monte. Rischiara laggiù, in fondo al burrone, del suo lume ancor torbo, tra affusti schiantati, corpi che giacciono, riversi.

Voi risalite, di corsa.

Ma uno manca.

V'aspetta in alto, prosteso sulla ripa, dove stramazzò ferito.

Oh, ma è nulla! Fu stordito dal colpo; la sua ferita è lieve. Già si rianima, chiede un sorso di vino, si leva, sorretto, vacilla sul primo passo: cammina con voi, rinfrancato.

E nuovamente la notte vi riaccompagna soave con pace al bivacco, e più oltre: fin dove andiate sicuri da insidia nemica.

Poi langue stanca, scolora, vi tocca d'un soffio: e se ne parte, lieta.

Chè ora non ha più da giovarvi. Il suo còmpito è finito col vostro.

Venga su voi e si spanda, benedetta, la gloria del giorno!

I cieli sbiancano, arrossano, splendono: è l'aurora.

Le nevi irradiano sulle vette più alte, tutte un fulgore di rosa.

Oh, come è bella la patria!

Il ferito sorride fra i due che lo reggono.

È quegli che, a ginocchi, brandiva nel pugno la piccozza per l'ascesa ideale.

Oh, come è bella la patria!

D'un tratto il sole sgorga dai monti, getta fasci di raggi alle valli, pare che vi trabocchi, tintinnando, disciolto.

E il ferito s'arresta, lo guarda, lo saluta con un profondo sospiro, di gioja.

Poi va; e i compagni ritmano come a una musica il passo.

Tutto è scordato: pericolo e vittoria. Non sanno, i loro cuori, di essere cuori d'eroi.

Non godono che di pulsare armoniosi col mondo.

Sono ebbri, ebbri solo di luce, e della lor giovinezza.

LE SCARPE NUOVE.

Due esseri laceri, sordidi, con facce terrose, irte; van carpando un rivastro peggio che d'inferno.

Gli scoppi delle artiglierie non hanno lasciato un palmo di suolo quieto. Tutto è sconvolto, e straziato: il silenzio è un urlo.

La ruina non ispira un'ammirazione atterrita quale incutono le forze profonde e misteriose della natura scatenata; è dell'uomo: superficiale, inutile forse; e stringe miseramente d'angoscia.

L'orizzonte... Ma non v'è orizzonte, come non v'è cielo.

Incombe uno sfasciame plumbeo che

avvampa qua e là di eruzioni cròcee e sfumacchia, e ròtola di rombi che vi si riaffondano cupi come in una ventraja.

— Son passati i diavoli di qua.

— Hanno bombardato i sassi.

— Ma dove si va?

— Si va.

— È strano che non abbiamo ancora trovato un morto.

— Già, siamo proprio soli.

— I morti fanno compagnia: te ne accorgi?

— Io sono stanco di essere vivo, con questa carcassa acciaccata da ogni parte. La botte ha bisogno di posare.

— Se no, sprizza il vin santo.

— E il diavolo l'accaglia, e se ne porta l'animaccia.

— Ripòsati, allora.

— E poi, come ci si alza? Una volta buttato giù, addio.

— Allora sta su, e cammina lesto: che ci togliamo da questo calvario.

— Potere!.. Ma non mi hai detto che sapevi la strada?

— Infatti, la strada, per un soldato, è andare avanti.

— Bel discorso da piazza d'armi! Ma per due sbandati come siamo noi...

— Sbandati inseguendo il nemico. Niente paura, dunque; si arriverà presto ad una marmitta.

— Per carità non mi ci far pensare.

— Pensa che stamattina eran qui presso, a rodere ancora, i boja.

— E adesso non se ne sente nemmeno più l'odore.

— Il vento delle nostre Alpi lo ha spazzato.

— Ahi, ahi!

— Ricominciamo.

— Mi sono torto un piede.

— Raddrizzalo.

— Maledetto!

— Resta ancor l'altro. Forza!

— Aspettami. Ahi! Tu scherzi; ma io non ce la resisto. Guarda, non ho quasi più suole.

— Esàgeri.

— No, questa volta no. Ti giuro. Ho preso una tal zuppata! Mi seggo qui.

— Arriva almeno fino a quel monticello. Di là potremo scoprir terreno, vedere, esser veduti anche.

— Va tu, va tu. Il male non intende ragioni. Ora io mi tolgo la scarpa.

— E poi sarà peggio. Se il piede ti si enfia, non la potrai rimettere.

— Come Dio vorrà.

E più che sedere si abbandona per terra, estenuato; e, toltasi la scarpa, si va tastàndo il piede indoglito.

— Poltronàccio! E allora vado io. Poi ti darò segno.

— Ecco.

— Tu non muoverti di lì.

— Misericordia! Sta sicuro; ci faccio la buca.

Il compagno si riavvia, borbottando, solo; si allontana con un passo scrollato, divalla, rimonta, ridiscende.

Quel fianco di montagna è tutto gobbe e fossi, e fossati che l'acqua scavò precipite dall'alto in sùbiti scrosci. Ora nè tenue rivo chiaro, nè pozza putre: non altro che terriccio franoso e pietraja e desolazione d'arsura.

Il soldato, quando riemerge sul ciglio di un avvallo, si ferma e si volge indietro, ma senza cenni, a orientarsi del luogo donde è partito.

E va, esplora, fiuta.

Gli è giunto, soffocato in un soffiò, lezzo di cadaveri.

Lo aspira, come un aroma.

La morte è per lui l'annunzio della vita.

E ritrova i morti.

Un mucchio.

La pietà ha potuto appena raccoglierli, accatastarli sulla terra: non profondarglieli nel grembo.

Non riposano, posano.

Aspettano, prima che la pace, la vendetta?

Un chiarore pare che ne emani; o vi si raccoglie dal cielo?

Piedi si mescono a teste, in fascio, nel sonno eterno, battezzato dal sangue.

Una mano sopravanza, sola, protesa, come si sia irrigidita nel desiderio di toccare, di stringere, un'ultima volta, la suprema, il lembo del vessillo patrio, trascorrente oltre alla vittoria.

Ma il vivo non si commove, non mèdita; la morte gli è spettacolo familiare ormai.

S'accosta, curioso di riconoscervi alcuno: camerati forse.

A un tratto si curva, s'abbassa, con atto

di maraviglia; chè ha veduto — non s'inganna? — due scarponi ha veduti, pressochè intatti, fra gli altri che sporgono sdruciti, consunti, sformati: due scarponi magnifici, nuovi.

Vi caccia gli occhi e la faccia sopra, a ben guardarli; li tocca, li palpa.

Poi, rilevatosi, torna indietro a gran fretta; e ansando giunge presso il compagno. Il quale ha un sobbalzo di sorpresa.

— Che c'è?

— C'è che hai la fortuna dalla tua.

— Spiègati.

— Àlzati.

— Spiègati, prima.

— Àlzati, prima.

— Siamo da capo, con la prepotenza!

— Méttiti la scarpa, via.

— Che storia è questa?

— Bisogna meritarselo, il premio.

— Ma quale premio? Bada, che se è uno scherzo...

— Su, su, non perdere tempo.

— Chè il premio scappa?

— Chi sa!

Lo scrolla, lo incita, lo aiuta, lo tira: fin che l'altro, spergiurando, s'arrende, si

ricalza, e, rimesso in piedi, ripiglia, tra sospiri e maledizioni, il cammino.

Zoppica, e pur va, non senza contorcimenti, e soste; e a tratti ricalcitra, vorrebbe ributtarsi a terra, nel dubbio di una burla, ora minaccioso, ora supplice quando più acute trafitture gli assesta fra i sassi la scarpa dissolata.

E finalmente ecco il termine del martirio: i morti.

— È questa la strada? La marmitta? O mi hai trovato questo letto perchè mi sdraj? Morbido, ah, sì! Ma non ho voglia di dormire.

— Ma guarda!

— Che cosa?

— Queste scarpe.

— Ebbene?

— Non farmi lo stupido! Prèndile dunque, e arriverai presto a una marmitta, senza più soffrire. Non sei mai contento, tu.

Mugola, ma è contento, sopra i suoi piedi doloranti che avranno alfine un ristoro: contento nella sua ingordigia di villano che prende, e non paga, un pajo di scarpe nuove, non importa se a tal mercato macabro.

E sùbito si inginocchia; e, dopo averle anche lui ben osservate e palpate, si mette, adagio, con cautela, a slacciarle.

— Che cosa fai? Perchè mi togli le scarpe?

La voce è venuta di sotto il mucchio, àfona, oppressa, qual di persona boccheggiante che si torca e si sforzi per sollevarsi.

L'inginocchiato balza indietro di scatto, con mozzo il respiro, e pur si volge al compagno, interrogandolo d'uno sguardo: non lui abbia parlato, ed egli abbia male inteso.

Ma anche l'altro è attònito.

Un brivido pauroso, in quella solitudine tetra, davanti a quei cadaveri, ha rincorso di sorpresa nei due uomini il bimbo.

La morte ha il suo mistero.

Di un attimo.

Ah, i morti non parlano, pur troppo!

Entrambi si riavvicinano, sorridendosi, al mucchio.

— Sei tu, lì sotto, che hai parlato?

— Io, sì.

È la voce di prima, più fioca, quasi lontana: in timore.

— Non sei morto allora?

E un riso accompagna la domanda.

— Viva l'Italia! Ora ti leviamo il càrico.

Incominciano a sollevare i morti, con rispetto, e a riporli da un lato.

— Sei ferito? Grave? Dove?

— Non sono ferito.

— Come?

L'uno accenna all'altro in un ghigno il suo dubbio: " è pazzo ".

— No, non sono ferito.

E improvvisamente il prosteso ponta della schiena contro un morto che ancora lo preme e gli si sottrae sollevandosi e volgendosi del petto verso i due che restano a fissarlo, inquieti.

Egli ha l'aspetto d'uno che, svegliato bruscamente, non si dia ragione ancora della realtà che lo circonda: e non la riconosca, o non ricordi. Gli occhi gli son nebbiosi, le palpebre gli battono. Respira fortemente, come uscito da un incubo.

— Aah!...

E si guarda, ora, la scarpa incominciata a slacciare. Sorride.

— Sei tu che volevi prenderti le mie scarpe nuove?

— Credendoti morto...

— Già, i morti non ne hanno bisogno per camminare.

Si leva in piedi, si scuote. Di colpo abbraccia l'uno e poi l'altro de' suoi nuovi compagni.

— Ma dove andavate?

— Ci siamo dispersi.

— Non avete paura che vi prendano?

— Non ci sono che i nostri qui intorno.

— Sì?

— Abbiamo vinto.

Di nuovo egli abbraccia e d'impeto colui che gli annuncia la vittoria.

— Io non so nulla. Pattugliavo qui vicino. D'un tratto sbucarono tanti, tanti dei loro. Non si poteva che fuggire. Nella fuga, io vedo questo mucchio di morti, e mi ci ficco sotto, ben sotto. Poi devo avere dormito; ero tanto stanco! Non so nemmeno se ho dormito, o se vaneggiavo. Dopo, molto dopo, ho sentito passare e passar gente. Non erano dei nostri. Correvano. E mi pare un sogno. Ma voi, vi ho sentito bene, e arrivare, passo per passo. Se non aveste parlato, potevate tagliarmi un piede, altro che togliermi le

scarpe: non mi sarei mosso. Ma quando ho sentito che parlavate come me, la mia lingua...

Ha un'accensione di allegrezza e una lacrima insieme.

Il suo viso è fine, gentile, un poco femmineo, e tanto giovane!

Tace in pensieri, un poco; indi riguarda verso la sua funebre cuccia, con un sorriso mesto quasi di riconoscenza.

— Non ci si stava male, sdrajati là sotto. Buoni morti! Puzzano ma assai meno di molti vivi... Pure soffocavo. Ora va meglio così, in piedi, alla luce, con voi. Ho bisogno di sgranchire le gambe. Andiamo?

Egli conosce i luoghi: sa di una strada oltre il bosco laggiù, e di un paese nascosto dietro quella collina.

— Là c'è un comando.

Uno sguardo gli cade sui piedi di colui che l'aveva voluto scalzare.

— Avevi ragione, tu. Come puoi camminare? Una è spaccata del tutto.

Siede per terra; e si va togliendo, lieto, le sue scarpe nuove.

— Perchè ti scalzi, ora?

— Per darle a te. Non le volevi?

— Ma no, ma... sei pazzo!

— Le devi prendere. Tu mi darai le tue. Tòglitele. Io mi sono riposato; son fresco. Su, piglia: se no mi offendo. E poi... mi credi un vivo davvero? Chi sa, chi sa che io non sia morto. I passi dei morti sono leggeri, quando la vittoria è coi vivi. Posso anche far senza delle tue. Guarda come vado bene, lo stesso, così.

E si mette a camminar rapido, innanzi ai due, a correre.

E si volge nel passo, e, già lontano, incita:

— Avanti, avanti, Italia! I morti corrono innanzi ai vivi. L'ora è venuta. Evviva!

LO HANNO SEPPELLITO?

— Signor dottore, è vero che sono stato pazzo?

L'infermiera mi ha detto che mi drizzavo sul letto, e domandavo a lei, a tutti, disperato: "lo hanno seppellito?„

O è il male che mi faceva così?

No, non può essere il male. Anche adesso, vede, non mi sento bene; ma capisco che era diverso nei giorni passati.

Quanto tempo è durato? Due mesi? Più di due mesi, da quella notte là! Nulla ricordo, nulla, da quando son caduto ferito, col mio amico morto, sopra.

Ah, signor dottore, come non impazzire? Se mi ci fisso, mi pare di non poter

reggere, nemmeno al ricordo. Eppure bisogna bene che mi ci avvezzi!

No, no, non mi agito: non tema; anzi mi solleva parlare, raccontare. È un poco di pena che se ne va con le parole.

Ma è stato orribile, creda. Tutto il resto della guerra... la vita di trincea in prima linea, nel marciume... il bombardamento che non finisce più... l'attacco... la strage... niente, è niente al paragone.

Io non ho mai avuto paura dei vivi.

E nemmeno dei morti..

Faccio il becchino, s'imagini.

I morti sono sempre stati la mia vita.

Paura di quei poveri esseri, dolci, remissivi, come bambini buoni?

Sono i miei amici.

Parlo con loro, quando me li vesto. Hanno bisogno, creda, di quelle ultime parole, per la loro pace. Tutti. Ce ne son di quelli — i giovani sopratutto — che pajono sgomenti: non sanno adattarsi all'idea di non camminar più sulla terra coi loro piedi, freddi. Quando io mi accosto al letto, si irrigidiscono ancor più. Non vorrebbero essere toccati; vorrebbero rimaner là, nella casa, in compagnia.

Bisogna bene che io li incoraggi, li persuada che in quanto a compagnia ne troveranno di là una ben più grande, e che i vivi, infine, hanno fretta di vederli partire e di saperli ben custoditi sottoterra.

Ma anche gli altri, quelli che hanno aspettato la loro fine, sereni, anche essi, non se ne vanno contenti se io non li saluto con un buon augurio per l'eternità.

E come mi ringraziano, piano, a l'orecchio, quando me li prendo in braccio per metterli nella cassa! E come si raccomandano, che io ve li accomodi con garbo, dolcemente!

È strano; ma tengono ancora al loro corpo, che faccia bella figura sino all'ultimo.

Dunque dicevo... quella notte là... Senta.

Avevamo combattuto l'intero giorno, sempre vicini, di fianco, io e l'amico mio.

Lui sentiva di non dover ritornare, lo aveva sentito già prima in trincea. Non gl'importava di morire, poi che era il suo destino. Non lasciava nessuno a piangere. E per quello che vale una vita quando è sola! Ma una cosa gli importava, una cosa: d'essere seppellito.

“ Voglio dormire tranquillo, ben coperto — mi diceva. — Promettimi che mi seppellirai, ad ogni costo. Non ti chiedo altro. Non chiedo altro al mondo: una fossa. „ “ Va là. „ “ Prometti ! „ “ Prometto. „ E avevo riso scrollando le spalle.

Povero amico mio! Era stato profeta.

Verso sera mi casca sui piedi come un sacco, dà uno scossone, un sospiro, stravolta gli occhi, e addio.

Ma, quel giorno, altro che badare ai morti. Si dovette, dopo attacchi e contrattacchi, rientrare di furia in trincea: e fu già grazia potersi trascinar via i feriti.

Questa è una guerra che non conosce pietà; non c'è tregua mai, nemmeno per i morti.

Ci si batteva da giorni su quel poggio, come tante bestie.

Che cimitero! I morti, nostri e nemici confusi insieme, lo coprivano, vi si ammucchiavano.

Impossibile sotterrarli.

Ad ogni piccolo movimento, da una parte o dall'altra, giù fucilate e mitraglia.

La notte era piena di sussulti, di allarmi. I riflettori la frugavano continui.

Ma io avevo promesso, e dovevo, dovevo andare: a ogni costo.

Dunque esco dalla trincea e mi incammino, carponi.

Il mio amico era caduto non lontano; ma quando si misura ogni palmo con la vita...

La notte soffocava, nuvolosa. Venivano certi fiati di vento caldo con un fetor di cadaveri... Ma ci s'era avvezzi: e così ai morti. Non fanno più orrore, dopo qualche giorno, nemmeno ai più delicati di stomaco. Figurarsi a me.

Eppure in quel momento coi riflettori che vi battevan sopra d'un tratto, e sembrava che facessero dar loro un sussulto...

Certe facce! Certi gesti di convulso! Certe smorfie terribili!

Viste in un lampo restavano dentro gli occhi, fisse. E si componevano insieme... Non so dirle... Era come sognare una cosa mostruosa con tante facce, con tante braccia, con tante gambe.

E in fondo al poggio, proprio sulla costa, quando passavan le luci, si vedeva una fila di croci, nere: morti di altre battaglie, sepolti, almeno quelli.

Ebbene anche a me, che ci campo tra le croci, quelle là, sole, dritte sull'orlo, davanti a quel carnajo, producevano un certo effetto... Ah, signor dottore, si sarebbero dette maledizioni della terra — Dio mi perdoni — contro il cielo.

Mi sforzavo di non guardarle. Mi guardavo intorno, lo confesso, il meno possibile: quanto appena bastasse a orizzontarmi sul punto dove il mio povero amico mi aspettava.

Andavo adagio, sempre carponi, attento a non far rumore; spiavo le luci dei riflettori per restare immobile se mi capitassero addosso.

Cercavo di girare tra cadavere e cadavere, o di scavalcarli. Ma non mi riusciva sempre. Talvolta ce n'erano parecchi insieme. Dovevo strisciarvi sopra. Lo facevo col maggior rispetto del mondo; ma bisognava bene puntar le mani, le ginocchia.

Mi avveniva di dovermi fermare, nel timore di essere avvistato, con la faccia contro una faccia, e di respirarla. Molte erano già in putrefazione.

Per quanto becchino...

Stavo appunto così (una sentinella aveva sparato chi sa verso che sospetto) quando... mi sento un alito caldo su una mano.

Fui per dare un balzo. Mi frenai: non ritrassi che la mano.

Ma l'alito la seguì; e nello stesso tempo una lingua cominciò a leccarmela.

Mi torsi con la testa a guardare.

Un cane!

Lo vedevo distintamente ora: abbastanza grosso, di pelo scuro e lungo; un cane da pastore.

Ne ebbi un brivido. Quell'essere vivo, solo, fra tutta quella morte!...

Che faceva là? Che voleva da me? Perchè non mi aveva abbajato?

Come avesse letto i miei pensieri, mi venne più vicino, mi cercò il viso, e me lo leccava.

Mi sollevai sul petto per scostarmi.

Non osavo nè carezzarlo, nè respingerlo.

Non era un fantasma, sempre muto, così?

Ma lui allora cominciò a fare un piccolo gemito, più che a guaire, come il piangere d'un bambino nel sonno.

Era un lamento che domandava qual-

che cosa, con tutta umanità, e così piano, così piano!

Pareva sapesse del pericolo di un allarme.

Ripresi ad avanzare nella direzione che mi ero prefisso.

Ma il cane non mi lasciò. Mi precedeva di qualche passo; poi si fermava, mi aspettava, mi si strofinava contro, si scostava di fianco, ricominciava a gemere.

Era chiaro che voleva farmi deviare, a sinistra.

Che vi sia là il suo padrone, ferito, e chiami ajuto per lui?

Sono pensieri che, una volta venuti, tormentano.

Il morto non poteva serbarmi rancore di un poco di ritardo.

Mi mossi verso il cane, lo seguii. Esso mi diede, appena accòrtosene, i segni della più grande gioja; ma sempre in silenzio. Non guaì più.

Mi precedeva, mi aspettava paziente: fermo, puntato, nelle soste, con la testa rivolta verso me.

La strada non fu lunga.

A un certo punto lo vedo dare un

balzo, arrestarsi, e poi girare come matto, con grande ànsimo, intorno a uno che, nella foschia, mi pareva stesse disteso sul fianco, raggricchiandosi in uno spasimo.

Ma appena gli fui vicino, anche prima di toccarlo, mi accorsi che era morto.

Non sbaglio io.

E allora? Che cosa voleva quel cane?

Poveretto! Mi si strofinava addosso, mi leccava di nuovo le mani, la faccia...

Ma che cosa voleva?

Mi misi a parlargli soffocato, senza voce.

“ Ma che cosa vuoi? Non è ferito: è morto. Non lo vedi? Non lo senti? Che cosa posso fare a un morto? Seppellirlo? È il mio mestiere, ma non qui. E poi ce n'è un altro che mi aspetta. „ Quello — non le ho detto — era il cadavere di un nemico.

Inutile perdere altro tempo. Mi rivolsi per riavviarmi.

Fortuna che non mi ero allontanato molto dal mio cammino giusto. L'amico mio doveva trovarsi poco più in là, a destra.

Riavviarmi? È una parola!

E il cane?

Il cane non mi dava più pace. Mi si gettava addosso, mi attraversava il passo, mi tirava per l'àbito, e gemeva gemeva, sempre piano, sempre con umiltà, ma ostinato, che dava una pena...

Non gli badavo, ma non volevo maltrattarlo, cacciarlo via in malo modo.

Alla fine, con l'ajuto di Dio...

Era là, il mio amico, con le braccia aperte, disteso bene, tranquillo: sicuro della promessa.

Lo presi alle ascelle, lo sollevai.

Ma il cane — ah, signore! — il cane che non aveva più cessato di piangere, ecco, gli si attacca a un piede e s'impunta, per trattenerlo, e tira, tira... Non vuole che lo porti via. Si fa trascinare.

Mi fermo, lascio il morto, mi accosto alla povera bestia, e l'accarezzo.

Egli lascia la presa, umile; mi lecca le mani.

“ Bravo... bravo... „

Riprendo il morto: e lui anche, alla parte opposta. E ora, nella rabbia di vederselo conteso, incomincia a fare un ringhio.

Nuova fermata, nuova carezza.

È inutile, è peggio.

Ma chi è mai questo cane? È il custode dei morti, forse?

Eppure bisogna provvedere. Ancor che ringhi un poco, e le sentinelle si sveglieranno.

E poi come andare avanti così, anche potendo?

Ucciderlo?

Ma si può uccidere una povera bestia, in quel modo?

Cerco, trovo una soluzione, pietosa.

Rifaccio ancora una volta la strada verso l'altro morto, col cane davanti, di nuovo tutto festoso; e là, mentre fingo ora di carezzar lui, ora di toccare il padrone, lo lego, e forte più che posso, al cinturino del morto, con un mio fazzoletto che gli ho passato al collare.

Quando riuscirà a slegarsi, io sarò già in trincea.

Non riflettei a una cosa, molto semplice, signor dottore.

Ma come potevo ancora riflettere?

Tutto mi girava intorno. Ero sfinito, all'estremo. Certo vaneggiavo. Tutto mi sembrava fantastico. Sentivo una voglia di gri-

dare, di scuotermi via dalla testa tutta quella notte tremenda, quell'incubo...

Mi misi a correre, in piedi, senza più paura, ora, di venire scoperto.

Correvo, saltando i morti: li pestavo anche — Dio mi perdoni! — pur di fuggire, in furia, e togliermi di là, dall'orrore.

Mi presi l'amico sulle spalle.

Sono forte. Non pesava molto. Anzi nulla: una piuma. E via.

Ma un ululo mi arriva, dietro a me, un ululo lungo, straziante.

Maledetto!

È il cane, il cane legato, che urla, che mi chiama, che non vuole che abbandoni il suo morto.

Son tutti i morti che urlano con lui, e non vogliono che io ne porti via uno solo.

Chi sono io? Un becchino! Non devo seppellirli tutti? Non sono tutti uguali nella morte?

E li vedo, negli abbagli della luce, che si drizzano contro di me e mi scagliano le braccia, e mi si gettano contro le gambe, e cercano di afferrarmele...

E urlano, urlano, urlano.

Le luci mi cercano, gli spari mi perseguitano.

Via... via... via...

Sento un urto nella schiena; cado col morto, sopra...

Più nulla ricordo da quel momento.

Più nulla.

No, non sono pazzo.

Ma dica, signor dottore, dica: “lo hanno seppellito?„.

Non voglio sapere altro. Questo solo, questo solo.

Ero quasi arrivato alle trincee; ancora pochi metri...

Non sono pazzo, lo vede.

Mi dica: “lo hanno seppellito?„.

CANDORE.

Si sono svegliati, nel letto comune, di soprassalto, i due bimbi; e la mano dell'uno cerca quella dell'altro, e la serra in un palpito pavido.

— Hanno urtato la porta: forte.

— Sì.

— Ora camminano intorno alla casa. Senti?

— Sì.

— Chi sarà?

— Chiamiamo la mamma.

— Aspetta. Poi ci sgrida.

— E se fossero ladri?

— Il cane non abbaja.

— Dicono che li fanno addormentare, i cani.

Un silenzio d'ansia. I bimbi non respirano quasi.

Ma non sentono più passi.

A un tratto il cane, fuori, sotto la loggia, presso la cuccia, si scrolla.

— È sveglio, il cane.

— Sì.

— Hai paura?

— No.

— Sai che cosa m'era sembrato? Il passo del babbo!

— Del babbo?

— Ma avrebbe bussato ancora: non è vero?

— Il babbo è lontano.

— Non tornerà che a Natale, ha detto mamma.

— A Natale!

— Non si sente più rumore. Dormiamo?

— Sì.

— Nevicherà ancora?

— Non vedi contro i vetri come è cresciuta da jeri sera?

— Chi sa domani per andare a scuola!

— Sarà bello.

— Truc farà la strada. Deve portare il latte.

— Sarà bello. Tanta neve fresca!

— Allora dormiamo!

Ma non si addormono sùbito. Ancora trema la loro piccola anima; e a fior delle coperte le orecchie son tese, e gli occhi inquieti spiano verso il letto di mamma, alto, gibboso, con una coperta a fiorami turchini.

Un lumino, acceso alla Madonna, lo rischiara; ma così poco! Sembra una stellina nebbiosa.

E tutta la stanza ne pena: e le cose si addossano alle pareti, vaneggiando, informi.

Nevica, sì, fuori.

Un silenzio opaco avvolge la casa, rotto solo da tuffi sordi, sùbito appiattiti: neve che frana in zolle gravi dal tetto.

Ora i due bimbi dormono, un lungo sonno quieto.

— Su... su...

È già mamma che li sveglia e li scuote.

La fiamma di una candela trafigge loro gli occhi.

— Su... su...

La mamma li ajuta a vestirsi, fa dir le

preghiere, strofina le loro manine e i visini, chè sien puliti per bene.

— Ahi, ahi!

Il latte sfrigola su pochi rametti crepitanti nel camino.

Ecco, pronte le tazzine: e fùmano.

— Mamma, non hai sentito camminare questa notte?

— Io dormo, la notte. Sono stanca!

— Hanno bussato alla porta.

— Ve lo siete sognato.

— No, mamma.

— Bene. Ripassate le vostre lezioni, mentre vien giorno.

— Nevica, mamma?

— È sereno.

— Ma c'è tanta neve?

— Tanta. Studiate.

E il giorno viene, col sole.

— Com'è bello!

Tutta neve intorno, in quella conca di pascoli alpestri, e sui monti vicini, e sui lontani, ancora, che frastaglian nitidi il sereno.

Tutta un'ondulazione di bianco trasfuso d'oro e d'azzurro: una purità intatta, una pace fulgente sotto la primizia del cielo.

Gli scarponi di Truc hanno tracciato una strada che, dalla casa acquattata giù, rimonta il declivio, si nasconde in un avvallo, riappare su un dosso, perdendosi: e sembra una corda turchina tesa a ornamento, sul candore.

I due bimbi — due uccellini rossi — vi danzano, andando l'uno dietro l'altro: e pur si tengon per mano.

E l'uno dietro l'altro pesticciano allegri coi loro piedini le grandi orme di Truc.

Truc è solerte. Eccolo già di ritorno, lassù.

È l'incontro di tutte le mattine.

I due bimbi l'aspettano, ne misurano il tempo.

Truc passa oltre sempre, senza fermarsi, fischiando, le mani insaccate nelle brache da pastore, i bidoni che gli sballottano vuoti, infilati a un bastone, sulla spalla.

— Addio studenti!

E fischia.

Ma Truc è un montanaro bizzarro.

Questa mattina, ecco, si ferma e chiede di mamma che faccia (che può fare la mamma? è in casa) e li accarezza, e poi se ne va con uno strattone, dondolando la testa.

E non fischia.

Si voltano a guardarlo i bimbi. E anch'egli si volta.

Vorrebbe tornare indietro con loro?

E i bimbi ammiccano e ridono.

Non torna; cammina verso la casa, adagio.

I bimbi si mettono a correre. È tardi. La campanetta della scuola ha dato gli ultimi tocchi, afoni, soffocati da tutta quella immobilità stupita.

Il paesetto appare, stretto alla chiesa: un gregge di casucce nerastre, come bruciacchiate, in mezzo a tanto bianco.

Ma più rosea da un lato, in disparte, e chiara, la scuola.

Arrivano sui loro zoccoletti sonori.

Nessun bimbo è più fuori.

Un brusìo, dentro, con qualche voce più alta.

— Che dirà la signora maestra?

Entrano, ansanti e timorosi, nell'aula.

— Riverisco, riverisco.

La signora maestra non dice parola. Li guarda e pare che sorrida.

E ancora con lo sguardo li accompagna al loro banco, dove si cacciano arruffati come passeri di primo volo sulla gronda,

— Silenzio... Bravi!

E tutta la scuola, mal frenando il cinguettìo, aspetta il solito ammonimento: " quest'anno bisogna essere più buoni. Non vi ricordate che i vostri parenti sono alla guerra? „.

Lo aspetta e lo cômpita già con le labbra, burlesca.

Delusione! L'ammonimento non viene.

E un bambino del secondo banco incomincia a recitare la lezione.

Sgrana le parole e tiene gli occhietti fissi a un alberello del cortile, tutto verde, con batuffoli di neve — o di cotone? — che si sfioccano tra i rami, e con tante palline d'argento di fronda in fronda.

Risiede; e un altro s'alza, e poi un altro.

— Ora tocca a noi.

Ma i due bimbi non sono chiamati.

Le ore vanno lente... con quella neve e quel sole, fuori, che sbatte barbagli ai vetri come per schiantarli.

Finalmente... vocii, risa, risse qua e là di prepotenti; e i banchi, in un'inquietudine irruente, si svuotano.

Allora la maestra si accosta ai due bimbi, li chiama a sè.

Per rimbrottarli?

No. Li accarezza, amorosa, e chiede della mamma: anche lei!

E intanto li rattiene nell'aula fatta più vasta e severa, ora che è deserta.

Un poco vergognosi ma impazienti essi dimenan le gambette, cercando — oh, lievemente! — di attirar la maestra verso l'uscio, donde tutti i compagni sono già svolati via, al sole.

D'improvviso, sulla soglia, la mamma!

Disfatta, terrea in volto, tutta occhi: lo scialle che le scivola giù, male avvolto: le scarpe, la veste, piene di neve.

— Figli miei!

S'incurva su di essi, e se li avventa, se li stringe al petto, convulsa.

Li stordisce di baci, in singulti, smaniando.

— Figli miei!

La signora maestra è rimasta rigida, muta a mezzo dell'aula. E guarda, e pare che sorrida, un sorriso fisso, di fantoccio.

Una palla di neve colpisce a mezzo lo stipite e si sfascia in un polverio di schizzi. Allora, di colpo, i due bimbi scoppiano a piangere.

II.

... porro unum est necessarium.

L'ALBICOCCO.

Si trova, come una cosa, scaricata, dopo lo sballottamento del viaggio, sulla banchina di quella immensa stazione.

E vien tratta con l'altra gente in un flutto che s'ingorga in un àndito, sbocca in una piazza vasta, e qui sciogliendosi l'abbandona, inerte col suo cavagno al braccio, straniera del luogo: sola.

Davanti, fra ajuole fiorite, vede bambini che giocano, si rincorrono, gridano (e i suoi che faranno?): dei bianchi dei rosa dei turchini in ridda intorno a uno zampillo che apre alto e largo il suo ventaglio di spruzzi; e soldati, soldati, soldati...

Un tram che giunge ne è colmo. Non è suo marito, quello? Il suo uomo?

Fa un gesto verso di lui...

No, non è.

Ma gli somiglia. Quanti gli somigliano! A tutte le stazioni le è parso di vederlo.

Che sciocca! Non sa del suo arrivo, lui.

Ma dove sarà mai il quartiere?

Cerca, domanda, cammina.

A misura che vi s'addentra, la città la sgomenta. Ella schiva la gente che l'urta; ma le case le si stringono addosso. Come schivarle?

Ecco un ammasso bigio, tutto occhiuto di finestre, con cinture sanguigne: la caserma.

Ella si rivolge a un ufficiale che le degna un cenno di rivolgersi ad altri; ella chiede a un soldato, ma questi ha troppa furia per darle retta.

Una sentinella la rattiene.

Viene condotta sotto un androne, la povera.

— Vostro marito?

Sente il nome di suo marito ripetersi due tre volte, come per echi, ma con diversa voce.

E aspetta, aspetta.

A tratti, tira le cocche del fazzoletto che

le copre il capo, poi che il nodo s'allenta. È tutto.

Non sente nemmeno ansia.

È una cosa.

Pur fissa gli occhi, là, per dove è sparito colui che ha gridato il nome del suo uomo, della sua casa.

Le toccano una spalla: uno dietro a lei, piccolo, nero con un biancor di denti da bestia.

— Gavagnari non c'è; è di sortita.

E se ne va.

E lei, allora?

Non crede; aspetta ancora un poco; ridomanda a un altro soldato.

— Deve essere in fureria.

Di nuovo il nome riecheggia.

Costui, che le ha parlato ora, ha una faccia larga, bonaria, di provinciale nostalgico.

— È vostro marito?

Ella accenna di " sì „ col capo.

— È mio amico: un bravo camerata. Ci siamo battuti insieme. Non ci hanno bucato la pelle, per ora.

La donna sussulta.

Pensa a suo fratello, morto da pochi

giorni, con la testa spaccata di colpo senza poter dire “amen„; e la sua casa in dolore.

Tira le cocche del suo fazzoletto nero da lutto; con l'una si rasciuga un occhio.

— Non bisogna piangere. Se ce ne andiamo via noi, restano i figli.

Il soldato si volta verso il cortile.

— Gavagnari, c'è qui la tua donna.

E se ne va dopo averle scrollato un saluto.

La donna muove due passi a incontrare il marito.

Poi s'arresta; dùbita. Il suo uomo, quello? Quell'uomo con quelle spalle spesse? E con quella faccia irsuta, da brigante? Non lo riconosce. Non è lui.

Ma lui l'ha salutata, vedendola.

— Addio; sei qui?

È la sua voce, la solita voce, non commossa: tranquilla.

Le dà la mano. Non la guarda; si guarda intorno.

— Andiamo. Sono d'uscita.

Così, ruvido e quasi tediato.

La precede con le sue spalle forti, senza voltarsi, come la tirasse per la cavezza.

E lei, dietro, in silenzio. La caserma la intimidisce, fin che non ne è ben fuori, fuori anche della sua vista.

Allora gli si mette al fianco, e incomincia a raccontargli della famiglia, della campagna, dei bambini, delle bestie: in confuso. Ha tante cose da dirgli, che non gli si potevano mettere per lettera. Non si vedono da otto mesi; da otto mesi!

Egli la lascia dire, ma come non la intendesse; come s'avesse una gallina al fianco dell'aratro, che vada checheggiando.

Lei chiede consigli per certe faccende che gli uomini, solo essi, possono giudicar diritto.

Egli tace; scrolla le spalle; va innanzi, di casa in casa, di strada in strada. Alle sue insistenze, qualche parola: borbottata.

— Che cosa vuoi che io sappia? che io faccia, di qui? Aggiùstati!

"Aggiùstati!„ è questo che lei capisce e non può capire.

Non si rassegna: insiste.

— Una bestia, la Bianca, è malata. Il veterinario dice che...

Il marito imbatte camerati; si sofferma, spiana la faccia. Parlano di un paese dove

erano insieme: promettono di rivedersi. Ma dove li manderanno dopo questo mese di riposo? Chi sa! Intanto si vedranno qui domenica.

E fissano il luogo, un'osteria.

Poi marito e moglie si riavviano. Egli è ridivenuto distratto, astratto. Qualche cosa di duro, di sordo, come delle mura della sua caserma, resta nel suo corpo.

È un altro.

Non può essere lo stesso che, a casa, in famiglia si occupava dei minimi interessi: e il suo unico svago erano i bambini, quando tornava stracco, proprio stracco dal lavoro.

Come glielo hanno cambiato così?

E la donna non può tacergli il suo dispetto, la sua angoscia. Bisogna che si sfoghi.

— Otto mesi, otto mesi che non ci vediamo! E sembra che tu parli con una estranea. E non te ne importa più di noi, se bruciassimo anche tutti.

— Sei una sciocca.

— È vero, perchè sono venuta a trovarti. Dovevo anch'io... Invece, laggiù, non si pensa che a te, sempre in pena.

— Tu non capisci niente.

— Capisco anche troppo.

Egli si ferma, le si para davanti; la guarda, la squadra.

— Siete donne!

— Non sei più tu; non mi vuoi più bene.

— Che c'entra? Io sono sempre io; ma un uomo che va alla guerra, che c'è stato quasi un anno, a battersi... che cosa gli vieni a parlare, adesso, delle vostre faccende, laggiù. Lo intendi che non si può, non si può pensare alle vostre frasche.

— Le chiami frasche?... Le chiama frasche!

La donna parla umile con uno stupore dolente che la preme al petto.

— Non ti sei nemmeno accorto che porto il lutto: non mi hai domandato perchè. Lo sai che è morto Bertino?

Egli tace fissandola, corrugata la fronte in uno sforzo.

— Bertino, sì: mio fratello. Una granata gli ha spaccato la testa. Ventidue anni! Lo sappiamo da quattro giorni. La madre non fa che piangere; *pa'* va intorno per la casa come uno scemo. Che disgrazia!

— Ce ne sono delle più grosse.

— Bel modo di consolarmi.

— Eh, vorresti vedermi piangere, gridare? Sì, mi dispiace, povero Bertino! Ma, se foste stati lassù! I morti? A mucchi, i nostri con gli altri, come càpita; a mucchi, e le bestie insieme: a marcire! Non fa più impressione. Si è ancor vivi per miracolo. Prega Dio che io ritorni. Ecco quello che ti so dire. Entriamo qui; ho sete.

Entrano in un'osteria piena di fumo e di schiamazzo.

Soldati... stretti, premuti addosso a ogni tavola; molti in piedi, presso un banco, intorno a un ridere sguajato di ragazza.

La ragazza immerge le mani, le braccia, nude fin sopra il gomito, in una vasca di zinco, ne toglie bicchieri gocciolanti, li risciacqua sotto uno sgorgo, li caccia su un vassojo. Il suo riso gutturale s'accorda con l'acciottolìo.

Ella saluta la coppia che entra, accennando un cantuccio di tavola, libero. Marito e moglie vi si addossano.

Un ragazzotto, dal grembiule livido, porta del vino.

— Vuoi mangiare? Hai fame?

— No, no.

— Allora bevi.

— Non ne ho voglia.

Respinge il bicchiere, dopo averlo assaggiato, come fosse amaro. Beve lui, invece, a grandi sorsate, meditativamente. Poi resta estatico a fissare la bottiglia che riflette pigra uno sbadiglio di luce. Là donna non sa più che parole dire. Ha posato il cavagno sulla tavola, tra lor due: e tiene le mani abbandonate sul grembo, come profondando sempre più in una rassegnazione èbete.

Soldati si levano, partono. Soldati arrivano, seggono. Gli uni e gli altri la urtano passando. Ella non si riscuote. Il nodo del fazzoletto, sotto il mento, s'è così rallentato da sciogliersi, quasi. Ella non se ne accorge.

— Che ci hai lì dentro?

— Ah! ti ho portato un poco d'albicocche. Vuoi vedere?

— Mostra.

— Sono belle, sai: delle nostre, di quell'albicocco presso al muretto. Ne è carico. Ma c'è un ramo che pende troppo sulla

strada; e i ragazzi... Bisogna che lo faccia tagliare, non ti pare?

Si è rianimata, la povera. È un poco della sua casa, della sua vita contadina che entra con quei frutti in quella béttola. È contenta di richiamarvi uno sguardo del suo uomo: che almeno li trovi belli, e gli piacciano, e riabbia così l'imagine, il desiderio delle cose sue.

— Màngiane; sentirai. Non sono stati mai così buoni, gli altri anni.

E lui ne prende una manata; se li mette davanti, sulla tavola; comincia a mangiarne, lentamente, volgendo e rivolgendo il frutto prima tra le dita, schiacciandolo poi adagio, in modo che spacchi e ne sgorghi il nòcciolo.

— Oe, Gavagnari!

Son camerati che entrano e lo salutano.

— Evviva! Venite qui, che c'è posto.

Li fa sedere vicini a lui, alla sua donna, con grande festa: quasi non avesse aspettato che loro.

— Mia moglie!

Nessuno si cura di lei, dopo la presentazione e i parchi saluti.

— Oh, belle albicocche!

— Sono del mio orto. Servitevi.

È felice di offrirle ai compagni.

E le belle albicocche dorate, macchiettate di ferrigno, salde e polpose, dal cavagno alle mani, dalle mani alle bocche, spariscono, dileguano a una a una, a dieci a dieci.

— Coraggio; avanti! Sono lì per essere mangiate.

L'incitamento è superfluo.

E la donna, vorrebbe non esser là, non vedere. Tutte quelle albicocche! scelte, raccolte con tanta cura per il suo uomo, rifiutate ai bambini che vi morivan su, per portarle a lui, a lui solo!.. ecco invece...

L'angoscia le trabocca dal cuore, le preme, agli occhi, una lacrima. Se la rasciuga in fretta con la cocca del fazzoletto. Piega il capo, a nasconderla.

Nessuno se ne è accorto; nessuno le bada.

Per fortuna.

I soldati cantano.

Cantano con voci rauche, sforzate. Il canto è quasi un frastuono stordente, intorno alla donna, sola, nel suo silenzio.

Ma a poco a poco ella sente un sollievo. Da quel canto di anime rudi, che vi si abbandonano fraterne, un'aura dolce viene al suo cuore, che le fa leggera la pena, la stacca, la culla, come dal ramo una foglia alla brezza.

Ella tiene sempre la testa piegata. È stanca, è tanto stanca!

Le pare di aver camminato da anni, per giungere là.

Vaneggia, e non s'addormenta. E pur sogna.

Dov' è?

Quell'osteria... è il suo orto.

C'è l'albicocco presso il muretto, là; ma diventato grande, immenso.

Non più solamente un ramo, dieci ne pendono sulla strada.

Ma ha tante albicocche... tante: a ciocche, gremite per ogni rametto.

Che importa se i ragazzi ne colgano? Due, tre ne rispuntano dove ne è crollata una.

E lei è vecchia, la povera.

E sta seduta sul pietrone, presso la soglia della casa.

E il suo uomo — anche lui tutto bianco,

ormai — di sotto l'albero, porge vuoti, riprende colmi di albicocche dorate i cavagni, dai figli — come già grandi! — che di sull'albero glie li allungano con un gancio.

E la gente entra dalla strada, tornando dal lavoro: uomini, donne; e queste il grembiale e quelli tendono le mani, a coppa, per ricevere i frutti.

Il suo uomo ne dà a tutti, a tutti; perchè la vita è nuova, e nel lavoro tutti gli uomini sono fratelli...

I soldati cantano.

LE AUTOMOBILI PAZZE.

Erano sparse, remote le une alle altre, in piccoli stuoli e in grandi, nei piani larghi, nelle valli anguste, presso le città, sui pianori alpestri.

Vivevano alcune, non per tutta la lor brama ancora, eppur già eccitate se non sazie, scagliandosi, qua, là, con uomini o cose, attese dall'ansia, donanti e fuggenti, tra scoppî e schianti e baleni, in rombo continuo, sotto fremito d'ali, per vie che sùbito dopo si sfasciavan percosse, su ponti che dietro loro crollavano.

Altre spoleggiavano il tedio in giri uniformi, bestie da carico, condotte come a cavezza, ogni giorno, verso l'uguale meta, con qualche scatto appena: sùbito domato, infranto.

Le più, contenuto l'ànsito nei muscoli d'acciajo, spenti i bulbi fuoruscenti dei grossi occhi cristallini, pesanti crostacee si appiattivano quatte sotto logore tettoje già use ai carri e ai barrocci, o in sostaggi improvvisi sententi la calce fresca e la rèsina.

Ma vegliavano, pronte.

Tutte (queste e quelle) pronte a più fare.

E cupide, nostalgiche, soffrivan la loro vicenda o l'inerzia, aspettando.

Che cosa?

Non sapevano, non si definivano l'impresa, non lo potevano.

Definire è limitare, irrigidire il desiderio, porre un termine, mortificarlo prima di compierlo: trascinarselo morto, ingerminabile, stroncato nel compierlo.

Non sapevano; aspettavano.

Il loro desiderio era come una fontana di fuoco, che si distrugge e si rinnova continua zampillando faville, fin che v'è materia da struggere, da ricreare in fiamma.

Non sentivano che l'anelito di darsi, con tutta la lor potenza e oltre, in miracolo, nel furor di una corsa che non morde non

maciulla misurata la strada, ma se l'avventa dentro, se la inghiotte, sempre più vorace, a gran balzi; la annulla: e tutta la terra è una strada, senza più ostacoli, senza più abissi, donde alfine si piomba con un ultimo slancio nel cielo.

Fosche di una lor chiusa angoscia, ignare di illanguidenti speranze, volontarie, tenaci, morbide solo a volte ma come belve che fasciano di cauta mollezza la febbre di un balzo represso, vedevano scivolare alti, pianeggiare, cullarsi, quasi per gioco, ascendere, trascorrere, vibrando, tesi a le più fredde audacie, liberati a le più fantastiche avventure, i loro fratelli dell'aria, i loro emuli vittoriosi, cui avevano esse preparato donato il cuore all'ardimento, se non l'ali: e invidiavano.

“ Quando potremo liberare anche noi similmente la nostra volontà? essere noi, interamente terrestri, sì, aderenti al fango, striscianti la polvere, ma anelanti di staccarcene per sempre in una corsa che ci frantumi e disperda?

Voi ci disprezzate certo, o falchi in sembianze di colombe, che vi tenete stretti al petto gli artigli coi quali avete rampato

anche voi il suolo, prima di levarsi; voi ci rinnegate, guardandoci rodere le strade, attaccate ai loro nastri, come ridicoli topi...

Non è il disprezzo che ci pesa.

Siamo di natura che rifiuta la pietà, sovratutto per sè.

Dobbiamo passare anche noi, come tutte le cose, trasmutarci in altre forze e in nuove forme, non d'anni, di áttimi.

Che ci disprezziate è giusto.

Ma prima che la vostra vittoria, come già irride le nuvole flaccide, si burli anche dei venti che ancora vi legano, a tratti, e il cielo sia tutto striato dal vostro battito e il cuore dell'uomo idolatra di voi soli s'infuochi, noi vogliamo roteare sul culmine estremo del nostro potere che ha un culmine, solo perchè la terra vi finisce e non spazia come l'aria.

Vogliamo toccarlo e poi stritolarci, sparire „.

Tanto spasimo feroce di orgoglio coagulava in loro una scontentezza acre.

L'armonia con le cose era turbata.

Si irritavano di tutto, esse, tormentate, nevrasteniche; soffiavano contro tutto, intolleranti, tediate.

Urlavano agli alberi: “Che ci fate al mondo, sempre piantati lì, a dondolarvi? Parasoli del pezzente, paraninfi da pásseri, parrucche senza testa, su un gambo, nella vetrina della natura!„.

Ronfavano alle case, alle buone case tranquille: “Tiratevi indietro, pachidermi massicci, che ci togliete il respiro, ci ingombrate, con la vostra vanità obesa, gli orizzonti, e ci obbligate a camminar piano, paurose!

Finitela di tentare i poveri uomini illusi col fascino della lampada, o trappole sentimentali, piene di tentacoli viscidi e di miasmi velenosi! Vecchie ipocrite, imbellettate fuori e lebbrose dentro! Tollerabili solo quando siete grandi alberghi, amorfe baracche fragorose profumate di vizio, succhiatrici del randagio ricco, sprezzanti di legalità familiare, lucide ambigue mezzane, e tanto divertenti di architettura!

Una sosta, e si oblìano.

Ma voi, quando vi potremo schiaffeggiar d'aria a nostro piacere?

No, no, o villette moinose che ci occhieggiate tra un verde lustro da cornici, noi non fummo create per voi, a servire

i vostri ozi e le vostre voluttà, e a versarvi nel grembo un idillio, come le nostre ave podagrose che *lasciavano ammirare il paesaggio.*

Noi non siamo romantiche.

E neppure savie.

Abbiamo sete di impossibile, fame di straordinario.

Il nostro paesaggio è la vertigine „.

E le case, sdegnose, arretravano con una smorfia al loro apparire villano; e gli alberi, rassegnati alla polvere, rabbrividivano di ribrezzo.

E le altre forme non capivano, non capivano.

Avrebbero voluto nascondersi; sussultavano impaurite, in un impeto di fuga vana; restavano inerti, avvolte di sgomento, allibite, oltrepassate, dentro un fumo di rovina.

E maledicevano.

Ma l'ora venne, un'ora torva, rappresa d'ansia: un'ora che battè le profondità di una terra, sin giù, dove è penetrato il lare di una razza; e il lare echeggiò percosso, come bronzo.

E un comando corse, fulmineo.

E quelle che aspettavano, sparse remote le une alle altre, nella pianura e tra i monti, fremettero insieme: pronte.

Una volontà unica le abbrancò, le empì le stipò di giovinezza, di irte armi, le avventò per innumeri strade, via verso la battaglia, là dove la patria assaltata chiamava.

Chiamava a difesa, ma sùbita.

Ogni ora, ogni attimo, erano ferite straziantí, erano brandelli della sua viva carne strappati; ogni ora, ogni attimo, valevano anni, secoli.

Una necessità sola: avvicinare all'estremo lo scocco della partenza e il grido dell'arrivo; un ideale solo: congiungerli.

Rivale inesorabile: il tempo.

Non più ritegni, non più freni, non più cautele, non soste.

Velocità! Velocità!

Finalmente!

E le impazienti si precipitarono.

Pazze.

La luce del giorno fu uno scoppiar di polle d'azzurro, in cerchi di fuoco, accecanti.

Le strade: abissi bianchi, elastici, fra

strie di verde cinereo con lampi d'ombra e schiaffi di rosso, di giallo.

Ogni ostacolo schizzò via, sparì nei fossi nei campi, si schiacciò contro i muri, spazzato dal rombo, dal vento: festuca nel nembo.

Via, barre ostinate ai passaggi dei treni! L'urlo delle sirene imminenti vi divelse, trascorrendo oltre in un turbine, davanti al macchinone, ansimante sul dovere delle sue rotaje, col suo strascico di ferrami traballanti.

Tutte le cose (che sapevano) gioivano, ora, ebre anch'esse di tal furia che, prorotta in mezzo a loro, le frustava le respingeva, le avrebbe squarciate travolte, pur di passar libera.

E cresceva... cresceva... come un gorgo al suo vertice.

Mentre pur le sembrava di non projettarsi, di esser tarda, e a volte anche immobile, entro un rullo; e il tempo le stesse a fronte, solido, enorme: un ammasso, percosso premuto invano.

E tutte le forme incitavano: “ ancóra, ancóra „.

E anelavano la sferza di una carezza,

si protendevano ai margini del cammino, verso le divoratrici, aspirando l'aria che esse ghermivano laceravano e si avventavan dietro vorticosa in un sibilo.

Gli alberi si torcevano in una scompigliata ridda; avrebbero voluto strapparsi le fronde e spargerle su loro.

Le case, le buone case tranquille, sussultavano di gioja, smaniavano di vessilli e di grida, gittavano fiori.

E, non sazie ancora di averne assorbito l'imagine per tutte le finestre spalancate, si allungavano, si deformavano, stirate nella scia delle fuggenti, in uno slancio disperato di seguirle.

Tutto intorno si scuoteva per sradicarsi e seguirle, e seguir la speranza che esse portavano, aquila incatenata, sui lor dorsi, verso i confini di un sogno.

Velocità!.. Velocità!..

Forza astrale, dominio dell'universo, rivelato nella forma che non è se non apparenza di limiti, e si distrugge e si ricompone sempre novella nell'attimo allo sguardo, nutrendosi dell'aria, incastrandosi con le altre forme, ritraendosene, compene-

trandosi a vicenda, e insieme dividendosi, precisa e fluente, come una musica!...

Velocità!.. Velocità!..

Segno del divino, che a un tempo si fugge e si raggiunge, prodigiosamente immutabile attraverso tutte le espressioni!

Non mai così sprezzante, in tua fede, ti aveva conosciuto la terra.

Le mirarono stupefatti, i fratelli dell'aria, e palpitando le seguivano.

La notte scese, chiuse gli orizzonti, confuse le forme, lasciò dubbiosi i limiti dei cammini, cancellando le prode, colmando gli abissi: si serrò intorno onda sovra onda, sempre più fitta.

Ma sempre più violente esse vi si immersero.

Non accesero i fari, temendola.

Nulla temevano.

Guardare non era necessario, a loro. La furia non vede; si scatena cieca. Il destino la guida.

Le guidava il destino di una gente.

Sveltesi a l'unica impresa da luoghi diversi, nel bujo insieme assaltarono le spire dei monti insidiati, nel bujo si ritrovarono in torma, centinaja, migliaja, e si insegui-

rono si incalzarono, l'una addosso all'altra, strepitanti, onde di mar tempestoso, e l'una incurante dell'altra: ciascuna per sè, deliberata di giungere, come sola.

Notte primeva di sfaceli, bruciata da avvampi, eruttante di scoppi, sconvolta da rombi, frugata da bagliori, terrifica, ruinante, meravigliosa!

Ma esse non ascoltavano, assordate dal loro stesso battito.

Le luci albe dei riflettori le cercavano, le scoprivano, le rivelavano ai cannoni che vi rovesciassero la distruzione.

Le granate ronzavano su loro, intorno a loro, franavan la terra delle prode, scheggiavan le rupi sui cigli.

Ma esse proseguivano, imperterrite irrefrenabili.

Ancora un ultimo anelito, un ultimo balzo: eran giunte.

La giovinezza irta d'armi ne traboccò, improvvisa, inattesa, valanga contro gli assalitori, a sgominarli, a disperderli.

Salva era la patria.

Risorgeva divina, dall'umano sacrificio, la vittoria.

Ma non erano paghe esse, le salvatrici.

Pulsavano frenetiche di irrompere oltre ancora.

Dove? A qual gesta?

E una vi fu, che, vuota, non obbedì al freno, si ribellò, sbalzò al di là della strada, raggiunse l'orlo di un abisso, vi si scagliò, continuando a turbinar con le ruote nell'aria, crollò come un projettile mostruoso sopra i nemici in fuga.

E fu la più pazza: e fu la più felice.

ALL' ALTRA RIVA.

Il fiume corre s'affanna precipita ribolle qua e là di gorghi, vorrebbe strapparsi quel velo quieto di crespo alle rive, e dilagar sùbito nel mare o piombare in un pozzo senza fondo.

È sazio di partir genti nemiche, di sentir rombi e scrosci e urla d'odio, e rivoltolar cadaveri e ringhiottirsi i ponti diroccati dalla furia del fuoco e dell'uomo, e non aver più le sue dolci notti oscure, quando l'acqua è sola con le cose, e appena s'ode qualche pesta furtiva sul greto o l'anelar dalla sponda caldo di una bestia che beve.

È un fiume nemico agli uomini, importuni.

Pure laggiù all'altra riva la terra lo sforza

a un piccolo seno tranquillo che affida. L'onda urta contro lo sprone roccioso, lo cozza caparbia, lo morde, lo rode con rabbia; ma scivola via sùbito ripresa dal flutto maggiore, obliando nella rapina di soverchiar l'altra onda che le si sottrae, sfugge, rifluisce, fiotta col tremolio di un fonte, sulla sabbia, alla proda.

— Eccoli!

Da questa riva un soldato, bocconi tra gli arbusti, leva il capo e addita a un compagno, accosciato lì presso, i due nemici che sono apparsi laggiù e incominciano a svestirsi per il bagno.

— Lo vedi, come si credon sicuri! È burlarsi di noi. Ogni giorno, il loro bagno, sotto i nostri occhi, alla nostra salute... Ma oggi sarà l'ultimo: il bagno dell'eternità, se la fortuna ci assiste.

— Sei davvero deciso?

— E che? Hai paura?

— Paura? Pensavo...

— Le solite fantasie alla quàcchera. Muòviti; andiamo. Risaliamo la ripa. Ci conviene entrare più su. Non potremmo tagliar dritto la corrente. È ben forte! Ci trascinerà. Tu nuoti sodo, mi hai detto.

— Non temere.

Strisciano cauti, un lungo tratto, fino al riparo di una roccia che li nasconde alla riva opposta.

Si spogliano.

È villoso l'uno per tutte le membra; e guarda la nudità, troppo bianca, quasi femminea dell'altro, compassionandola.

— Hai una pelle da donna, tu.

— E con questo? Dùbiti ancora di me?

— No, no; conosco il tuo coraggio, quando lo sfòderi da tutte le tue esitazioni. Ti vedo sempre all'assalto dell'altro giorno. Eri il più acceso: una furia. Dovevi scottare, di febbre.

— L'acqua non mi lascerà bruciare, oggi.

— Ma oggi non vieni d'impeto.

— Ebbene, mi disprezzeresti se non venissi?

— Non sarebbe la prima volta che rinunzierei a capirti. Strani i tuoi dubbi! e certe tue delicatezze!.. alla guerra!.. Mio Dio! E ci sei pur venuto volontario.

— E non me ne pento: anzi.

— Ti credo. Ma allora perchè perdersi l'animo a filtrar tante distinzioni? e que-

sto non è giusto, e questo è inumano... La guerra è passione. Quando la fatalità vi ci trascina dentro, non si riconoscono più limiti: tutto si fa smisurato e mostruoso, come nell'amore.

— Bestia e Dio insieme.

— Appunto.

— Ma io, vedi, non metto limiti. Mi hai voluto a questa impresa? Eccomi! Che cosa hai da rimproverarmi ancora?

— Oh, nulla! Forse tu sei migliore di me; arrivi a guardare certe ombre lunghe delle cose.

— O certe luci.

— È lo stesso. Pronto? Io non tengo che il cinturino, per il coltello. Dunque, intesi! Arriviamo dietro a quello spuntone che li impedirà di vederci, giriamo adagio intorno aggrappandoci alla roccia, e poi... addosso, d'un salto; ed è fatto. Non bisogna che diano un grido, che ne abbiano il tempo: se no, si sveglian le pallottole; e andiamo in quattro a far ridere il diavolo. Hai capito? Un balzo, e scannarli al primo colpo!

— Sarà meglio tenere il coltello in bocca.

— Bravo! Cominci ad accenderti. Hai

ragione: in bocca. Il cinturino servirà nel ritorno.

Nudi, così, coi coltelli aperti ma ancora nel pugno, scendono a fior de l'acqua.

Li addentano, qui, e scivolan dentro la corrente.

Un istante vi si dibattono, poi guizzan via agili, si mettono a fendere il flutto, misurati, gagliardi.

E il più esile è innanzi, il più giovane: quegli che prima esitava all'avventura temeraria, e arde ora di compierla.

La corrente travaglia, non con furia di vortici, ma con una forza tenace, coperta, e urta il corpo come di masse tonde pesanti, e avvinghia serpenti di gomma alle braccia, alle gambe.

Talora gorgoglia spumacciando alla superfice, ma sùbito si rifà subdola; e più che fluida pare una cosa compatta che si trasporti in tutto il suo volume, rimanendovi immobili.

Nuotano essi a denti serrati sul manico dei lor coltelli; e gli aliti sfiatano forte, nella fatica.

Sempre innanzi, il più giovane.

Una freschezza d'infanzia lo avvolge,

ora, a un tratto: nè della sua infanzia che non ha memoria di acque fiumane tragittate così, ma di una remotissima infanzia, più viva, più fresca, selvaggia, vissuta senza coscienza, in contatto con la natura, puramente.

Non patrie da difendere, allora; non da odiare nemici: amiche anche le belve, comune linguaggio l'istinto, la vita un dono.

Gioja di nuoti nei fiumi! ozî estatici alle rive! corse di voluttà per l'alte erbe!

E l'uomo già era: chè sentiva Dio rivelarsi, in improvvisi terrori.

« Mio Dio, toglimi ogni memoria, ogni diverso pensiero; lasciami solo e tutto alla mia dura impresa! e poi avvenga di me ciò che tu voglia! »

Furono un lampo, la visione e la preghiera.

Ora la sua volontà di nuovo s'acùmina, fredda, in quel coltello che egli stringe fra i denti.

La meta è vicina, ormai, di poche braccia; ma il tratto ultimo è arduo.

L'onda fermenta, si ritorce, mulina, lo prende, lo solleva, lo avventa, sta per sbatterlo contro la roccia: se non ch'egli vi si

slancia di scatto, vi si abbranca, vi si appiattisce, emergendo fuor del gorgo.

L'ànsito del compagno gli è alle spalle, alla nuca.

Entrambi ora si arrestano, prossimi, anelanti: e si guardano in un sorriso.

È lo sguardo che afferma e concorda l'atto, nell'imminenza di prorompere.

Sono così vicini alle loro vittime che ne senton le voci, sgraziate.

O lingua della patria, musica sovra tutte cara, sii vendicata dei violatori, ora e sempre!

Voltan lo sprone, vedono i due ballare sul flutto lene: son veduti; ma già li hanno avvinghiati. Due turbini di spume, uno sbattimento, un gemito, un ràntolo: strie di sangue rigan l'acqua torba... e due corpi se ne vanno alla deriva, inerti ormai, placidamente.

— Ah, è fatto!

Che s'è mutato intorno? Nulla.

Ma le cose stanno come intente, allibite.

Sempre, quando passa la morte, violentemente, così. Pare che tutto s'irrigidisca, e guardi fisso, muto, e arretri, pure immoto.

Pare... agli occhi del più giovane.

Chè l'altro, già approdato, cerca tra gli abiti degli uccisi, ne strappa i segni di riconoscimento, a prova dell'impresa: se li assicura insieme col coltello al cinturino; si rituffa.

— Voga, via, oe! A che t'incanti?

— A nulla.

— Non siamo in salvo ancora. Gira al largo della roccia. Io credevo di rompermici le reni. Un miracolo, agguantar la riva. Destino!.. È stato duro il tuo? Ti ho visto di straocchio: gli eri sopra come una tigre, e davi giù colpi. Il mio l'ho preso alla gola, e... trac... Oe! non rispondi? Hai rimesso il coltello in bocca?

— L'ho gettato via, sùbito.

— L'hai gettato via? e perchè? Gettar via un coltello, un tesoro, per noi! Sei sempre lo stesso: incomprensibile.

— Credi?

— Basta! Meglio non chiacchierare, e nuotar serrato. Vedi come ci tira in giù la corrente! Andrò io avanti, ora, nel ritorno. Una volta per ciascuno, a batter la strada.

Si mette primo; e comincia a tagliare il flutto con bracciate vigorose, risoluta-

mente. Silenzio. Qualche respiro più forte si libera in un sospiro e in uno scrollo. S'ode un rotolìo lontano, crepitar di spari sparsi, brevi, sùbito attuffati; e sciacquar d'acque vicino, con uno zufolìo vago.

— Dove sei? Non ti sento più.

Si volge, quegli è che primo, in queste parole; e scorge il compagno seguirlo, ma indietro, assai più indietro.

Teme di incitarlo con la voce, svegliando un allarme; rallenta, lo aspetta.

— Sei stanco?

— No, no.

— E perchè hai rallentato?

— Non c'è furia.

— Ma siamo sotto il tiro. Non lo sai? Se ci scoprono, addio.

— Destino!

— Tu hai voglia di scherzare. Tira via: coraggio!

— Non mi manca.

— Su, dunque!

Tace; riprende a nuotar veloce.

Tratto tratto sulle prime si volta, in sospetto del compagno che tardi. Ma il compagno lo segue, dappresso.

Allora quegli cresce di vigore, ingaggia

una lotta decisa con la corrente, procede sicuro, rapido.

Quando, ecco, di nuovo l'altro perde spazio e lena, sempre più; si lascia prender dal flutto, un poco, e portare: resistendo solo in estremo, sul punto di venir trascinato.

Non è stanco, no, nel corpo; è svogliato nell'anima.

La riva, la sua riva, là, non lo attira. Gli pare una meta vacua, inutile: vacua, inutile come tutto nella vita, e la sua vita insieme. Non sente non vede, nel mondo, che un immenso vuoto, di vanità; ove sola una cosa, in quell'attimo, sia dolce, suprema: abbandonarsi.

E tal senso di rinuncia non gli è nuovo. Sorge in lui, familiare, invece, quasi fuor di un intimo velo, che egli abbia lacerato, coi colpi del suo coltello, d'un tratto.

Ahimè! il suo compagno, di nuovo accorto di lui, gli fa cenni, e anzi ritorna a incontrarlo.

Buono, fedele amico; ma che tedio!

“ Lasciare che ciascuna anima vada alla sua pace... „

Di questo, solo di questo, vorrebbe pregarlo.

— Ma perchè non dirmi sùbito che sei stanco? Ragazzo! Vuoi appoggiarti a me? Mettimi una mano sulla spalla: basterà. E andremo adagio.

— No, no; grazie.

— Come " no, no; grazie „? Ma che ti prende?

— Nulla.

— Sei strano.

— Sono io.

E sorride, il giovane, già pieno di lontananza: molto stranamente sorride.

— Bene. Ma è cattiva superbia che ti fa rifiutare il mio ajuto.

— T' inganni.

— Ad ogni modo resterò vicino a te. Arriveremo dove arriveremo, quando Dio vorrà.

— Ecco.

E ancora sorride.

E per quanto il compagno vada lento, egli se ne discosta e cede... cede...

— Signore, ajutatemi! C' è da impazzire.

— Hai torto. Non darti pena per me. I nostri approdi sono diversi.

— Tu farnètichi.

— Arriveremo tutti e due, ma non allo stesso punto, oggi. Va, va. Làsciami.

— Lasciarti? Ma sei tu l'impazzito.

— No, caro. Ho bisogno di restare solo, con me. Te ne prego. Non vedi che non posso più venire oltre?

— Ma sono qui per ajutarti. Appòggiati a me: ti sosterrò io.

— No, non voglio. Tu non mi comprendi. Non mi mancano le forze. Devo andare... andare con gli altri.

— Con che altri? Che cosa dici?

— Con gli altri due, sì, che se ne sono andati alla deriva poco fa. Mi chiamano.

— Amico mio, ritorna in te...

— Cioè, uno mi chiama, quello che ho ucciso io. L'altro mi guarda, aspettandomi, come mi ha guardato, quando tu lo tenevi per la gola: uno sguardo torto, stupefatto.

— Dio... Dio!.. ma senti... ma tu...

— Perdonami, compagno caro, se non ti ascolto... se ti ho offeso, qualche volta... Addio, addio. Devo andare... all'altra riva.

— Non è possibile, no: sèntimi...

E dà una bracciata per accostarsi a lui, e abbrancarlo.

Ma quegli si è abbandonato nell'attimo alla corrente, con aperte le braccia.

E il fiume livido, vorace, se lo trae giù, via, se lo aspira, lo inghiotte, lo risolleva più oltre a fior d'acqua, lo ritravolge, sua preda, per sempre.

BISOGNA FABBRICARSI UNA CASA.

Ti rivedo aggrappato penosamente col gracile corpo all'alta scrivania massiccia, le spalle appuntite, la testa così incurva su un bianco di grandi registri, che pareva stesse per rotolarvi stroncata.

Dopo averti compatito, d'affetto, per lo spiraglio dell'uscio, ti chiamavo con lieta voce.

Sorpreso, turbato, volgevi intorno, ai colleghi di studio, alle cose, strizzando gli occhi miopi, uno sguardo in timore e un sorriso a scusa per il mio eccesso da ragazzo sbadato: “come si fa? come si fa?„

E accorrevi a frenar l'importuno.

La porta non s'apriva che di quel poco

appena che bastasse a insinuarvisi la tua persona misera.

La richiudevi, accurato.

— Ah, sei tu!... Ebbene?

Restavi sospeso nell'atto, senza darmi la mano che io ti afferravo e scuotevo, gagliardamente.

Poi ti prendevo alle braccia, alle spalle, e ancora ti scuotevo, come un vecchio libro polveroso, o compagno caro de' miei anni primi.

— Non siedi?... non vuoi sedere?

Seduto, così, ti sentivi meglio difeso dalla mia foga.

Allora mi chiedevi di me, della mia vita: avido umile.

Io ero per te tutto quello che non osavi essere tu, e che pur desiderare ti sgomentava.

Ero il pellegrino senza fardello, che non teme del tempo (nè degli uomini) e non varca mai soglie oltre le quali si arresti, e le più rasenta, va oltre, còltone il fior del rammarico, fiore labile e soave; perchè la vita gli è un cammino bruciato dalla luce fra misteriosi recinti.

E anche avvolto dall'ombra, in deserto,

quando il vento corre le contrade lontane ove è solo il randagio.

Ascoltavi tu intento, sorridendo, a tratti.

Il tuo sorriso errava intorno alle cose, non tue, come un debole volo prigioniero.

Più spesso fissavi (non me) davanti a me le mie parole, fosforescenti, che ti agitavano imagini di un più vasto mondo: e reclino in te, oppresso, quasi ascoltassi un delitto.

O guardavi, stupito, sopra la stuoja muffosa i miei piedi inquieti d'errante.

Bisogna fabbricarsi una casa!

Venivi, quando io partivo, sino alla soglia, tacito; e qui un poco mi rattenevi, ancora.

— Senti... senti...

Venivi anche oltre, all'aperto, a respirar l'aria libera, mia, che ti scompigliava d'un soffio i capelli biondi, fini, già impoveriti alle tempie.

Arretravi, come al ciglio di un vortice.

Sparivi.

Ma il tuo desiderio rimaneva con me a fare un poco di strada, umilmente: simile a un cane sperduto che ci fiuta, ci segue; d'un tratto si ferma, ci guarda, nostalgico, e fugge.

Bisogna fabbricarsi una casa!

Anni e anni — tanti — e vicende varie ci tennero divisi, estranei.

Molto era da dirsi tra noi, fratelli confidenti dall'infanzia; ma scriverci! a che?

La parola scritta ingombra o eccede, vacua, brutale: senza aureola di pause.

Quel molto sarebbe stato nell'intimità dei silenzî, fra parola e parola, detta, dove l'anima, svegliata al suono della voce e guidata poi d'eco in eco, si profonda.

Seppi (non di te) dei casi della tua vita: a folate.

Avevi una casa splendida, e una moglie magnifica.

E due bimbi. Somigliavano alla madre.

Tu, sempre uguale: magro, misero, miope.

Ma felice dunque?

T'eri fabbricata la casa tanto sognata; e più vasta, più ricca, non sperata così nel tuo lungo sogno febbrile.

T'eri presa una compagna, degna di apparirvi: signora.

Tutto, intorno alla tua persona macilenta, e per te, prosperava.

Felice dunque?

Chi sa!

Poi... la moglie bella, troppo bella per te, ti tradiva (Giustizia!) con un fatuo (Vecchia storia!) con altri (e triste!).

Sapevi?

Forse. Ma certo. Non potevi non vedere, pur miope.

T'eri data una padrona.

Sapevi e sopportavi, dominato, in silenzio.

Compassione, irrisione, disprezzo, a te; feste, girandole di allegria nella tua casa.

Dove tu non esistevi: se non che per tendere una mano trepida, e sùbito ritratta, agli ospiti, e sorridere sorridere ai saluti, nel tuo ufficio di padrone, servile.

Dopo, nessuno più ti ricordava, ti curava.

Scomparivi.

Tua madre abitava di sopra.

L'avevi portata là, nella tua casa nuova, come un idolo: per adorarla.

Salivi da lei, in fuga, con le tue gambette di ragno, strisciando lungo i marmi della scala suntuosa.

— Mamma!

Vi accostavate, vi stringevate insieme,

a proteggervi, come allora, in quelle stanzette modeste in penombra, quando la casa era un sogno.

Mamma!

Vi rivedo.

Vengono velati i suoni della musica dalle sale di sotto.

Come vogliano cullarvi.

Da qual lontananza, crudele!

Il tuo sorriso erra intorno alle cose (ora tue) come un debole volo prigioniero.

Ah, la vita, che strana!

D'un tratto rombi s'inghiottono giù, scuotendo i muri.

— È tardi. Gli invitati cominciano a partire.

E ti stacchi dalla madre, cara, per scendere presso la donna, non tua.

E così nel giorno, nel lungo giorno, nell'eterno giorno, dopo lo studio, le stanze materne sono il tuo rifugio, religioso.

Lassù non arrivano che le amiche, vecchie, di mamma, come reliquie tremule, tolte da gli armadi, in parata; e i tuoi

amici, quelli di un tempo, i rari, ma ingenui, strani.

Anche i bimbi arrivano, ansanti, per salutare la nonna, all'ora prefissa, con la istitutrice imperterrita, fantasma di carta da gli occhi di vetro.

Fanno le lor riverenze di prammatica, dànno i loro baci distratti.

Che tedio!

Devono partir presto, chè la signora li aspetta: la signora.

Ho conosciuto la signora, tua moglie.

In un ritrovo di *tè,* beneficando.

Entrò splendida, sorridente; e attraversava il salone già folto di invitati che si commossero e bisbigliarono.

Mi parve nuda avanzare in un giardino stormente, così il suo sorriso la svestiva, e il compiacimento delle sue movenze la rivelava.

Era come una rosa da cogliere, come una pesca da spiccare: mattutine.

La sua voluttà era il suo profumo, la sua anima era il suo senso.

Non aveva mistero in sè, non lasciava pensieri: era tutta chiarità di carne, senza tormento, in offerta fragrante.

Dietro lei non restavano che cupidi occhi.

O povero amico mio!

Si fece silenzio, un silenzio con guizzi di voce smorzata.

Una forma bianca, laggiù, cantava rigida in una corona di lumi giallicci.

Le vetrate laterali sudavano.

Frane di azzurro crepuscolare ne cadevano sciogliendosi fra le penne inquiete dei cappelli femminili.

Si soffocava; i profumi stordivano.

I volti s'accendevano come in un'orgia.

Quando la forma bianca svanì dal suo zoccolo, e incominciò un miagolio di violini, tutta la gente parve sollevarsi crosciante come un'onda, si franse in onde minori, fluì, rifluì gorgogliando intorno ai tavolini, simili a piccoli altari con lumi con fiori con pizzi, per il *tè*.

E il rito mondano, *introibo* a più riposte armonie, s'iniziò.

Mani sagaci di vergini versavano la bevanda acre e languida, propiziatrice di alcove.

Fanciulle in trecce, con ambigui sorrisi, offrivano *tartine:* le ostie della comunion sensuale...

Allora di sorpresa io sentii ghermire il mio nome e gittarlo contro il seno superbo e i grandi occhi ridenti di tua moglie.

Stupita e curiosa ella attrasse questo grande amico ignoto di suo marito a una riva, fuori dei gorghi.

— Ma, sa, mio marito non mi parlava che di lei, sempre, quando eravamo fidanzati.

Un sospiro, cui ella guardò come a una farfalla fuggente.

— Perchè non è mai, mai venuto da noi! Io dovrei essere offesa, con lei.

— O signora, me ne sento mortificato. Ma non abito più la sua città, da gran tempo.

— Ci viene spesso.

— Fra un treno e l'altro, di fuga.

— E il rimorso non la insegue? Oh, anche fra un treno e l'altro si trova, in tanti anni, quando si vuole, il posto per una visita a un amico, a un vero amico!

E tua moglie mi fissava, sicura nella sua bellezza, irradiante una lieta sfida:

— Non verrai, ora che mi conosci?

La sua bocca sinuosa modulava le parole quasi le baciasse di sillaba in sillaba. E quel riso schietto, facile, che le irrompeva a tratti, come nella sorpresa di un'ascosa audace carezza, si sentiva salire per tutto il corpo, vibrare in ogni giuntura, dalle ginocchia al petto, al collo, e fresco riversarsi dalle labbra a fior di tutto il corpo, ancora, deliziosamente. E abbattervisi riversa ella stessa, in abbandono, a goderne, goduta: e sazia riemergere, nuova, obliosa.

In ogni piega della sua voce — voce che pareva trasfusa dalla gola insieme che dalla bocca — era un tremor carnale, un gemer di colomba in ardore.

Imagini ella suscitava tutte di nudità, squillanti.

Gittarsi fra le sue braccia doveva parer trionfale come l'entrare in città vinta, nel sole di un mattino sonoro.

Povero amico mio!

E tu avevi voluto aggrappare il tuo gracile corpo al baluardo del suo petto!

Il *tè* fumava tra noi.

Ella ne aspirò all'orlo della tazza l'aroma come lo suggesse a una corolla, e beveva intanto il mio sguardo e i miei pensieri.

— Mi pare strano che un uomo come lei sia stato l'amico intimo di mio marito: molto strano.

V'ha una parola, sempre, tra le parole di una donna a fronte di un maschio, una parola che è l'essenza del suo giudizio, l'avviso della sua suggezione, il segreto della sua conquista: una parola di invito o di sgomento, diversa — ah, quanto! — da le altre tutte, per colore e per suono, e fra le altre dissimulata ma sconnessa, una parola senza pace, che più è detta lieve, più pesa, e appare negli occhi prima che sulle labbra che ne tremano, e vi lascia un'orma, quasi una luce d'ombra; e le labbra e gli occhi e l'anima se la vorrebbero appena uscita riprendere, e la inseguono nell'aria, pavide, e sul volto di chi l'ascoltò.

Io compresi che in quello " strano " si chiudeva la sorte del nostro incontro.

Ma tacqui.

Il rivo chiaro dell'infanzia era tra noi.

Nè tenni la promessa, giurata, di una visita.

Il mio freddo mantello, pieno di gocce di rugiada e di spine di rovo, non macchiò mai il tuo tepido nitido atrio.

E anche oggi passo davanti alla tua casa, e non entro.

Anche oggi, che tu ne sei lunge, e per sempre: morto.

Morto, ah, non qui, fra le mura alzate da te, ma alla guerra!

Tu? così magro, misero, miope!

Dicono che la cercasti, la morte, sazio di patir l'obbrobrio nel tuo nome: vi corresti ubriaco di viltà.

Non ti conobbero, questi, che dicono e non sanno.

Come non seppero mai.

Neppure io ti conobbi. Solo ora ti illumini a me, con la morte.

A che servivi più tu, qui?

La casa fabbricata, tua madre morta — la famiglia senza di te, forma inutile, proseguiva.

Tu non potevi che partire ormai, verso la *tua* vita.

Tardi ma a pieno intendo quelle parole già oscure, scoppiatemi improvvise di là, dalla tua vigilia, dopo tanto silenzio.

" Mi sto fabbricando una casa per me, per me solo, ora: con l'anima. „

Non la morte volevi. La morte volle te.

E ti colse aggrappato col gracile corpo a una scrivania, la testa incurva su un bianco di grandi registri... come allora.

Avevi ripreso il tuo ufficio di giovinezza alla guerra.

Era quanto potevi.

E ti sei fabbricata, con l'anima, una casa per te, per te solo: la vera casa, l'unica e l'ultima, di pace, donde più non si parte: la tomba.

Come bella, più bella, nel lutto deve andare ora la tua vedova!

Quel biondo fulvo dei capelli stesi in facili onde, quel roseo della bocca sbocciata, come debbon trionfare affiorando il crespo del velo nero!

Veste di penitenza cresce tentazione di peccato.

L'amante nuovo se la stringerà, più cara, contro il petto.

Ma tu non sussulti, là, nella tua casa recente, senza ipocrisia di preci.

No. Il tuo ideale è compiuto.

Quanta malinconia, per chi resta a rotolare d'amore in amore, invecchiando!

E a mentire, a mentire.

Felice amico mio!

Non ti dominò la tua donna mai.

Troppo lontano eri da lei, e più alto, se schiavo umile in vista.

Sapevi e non pativi.

Eri tale da non patire offesa che da te solo.

Pietà, e non viltà, ti riteneva presso a lei.

Eri già oltre con l'anima.

Attendevi di trarre oltre anche il corpo, ma senza violenza di gesti: forzatovi dai casi; non per tua volontà, tragico, incompreso.

Questo non piaceva, non s'addiceva a te, mite.

Svanire, ecco, un giorno da tal gente, via travolto come una foglia d'autunno in un soffio!

Così a te stesso pregavi.

E invocavi una fortuna.

Ma quale? ma donde?

La guerra ti svelse in un turbine.

Come avevi sognato.

Perchè questo bisognava, supremamente (e forse bisogna a noi tutti): fabbricarsi una casa. E partire.

Per vivere!

L'ULTIMO PANE.

Signore, viene l'alba.

I cieli incominciano a schiarire.

Sopra la terra ora i galli cantano.

Ma — ahi! — il loro annunzio non può giungere qui, sul mare deserto, fino a questo scoglio.

Signore, è la terza alba che io vedo, nella mia vita, dopo l'infanzia: di qui.

Prima la luce nasceva sul mondo, e io dormivo, come tanti, come tanti.

Ma tu hai voluto mostrarmi la sua purità, nella solitudine.

Signore, è la più pura, nel cielo sereno, sul mare calmo che ne palpita appena; e sarà l'ultima. Lo sento.

Non ho più resistenza in me; sono esausto. Mi prostro, mi abbandono, in te.

Non desidero che questo: salvarmi dal naufragio, così.

Signore, tù mi guardi, tu sai tutto di me, sino all'ultimo moto più inconscio.

Eppure la mia anima ti parla, si confessa.

È l'ora; l'alba viene.

Quella luna, che mi beffò nella notte, gittandomi una via di splendore sulle acque vietate al mio passo, si è fatta diafana: un'ostia pel sacrificio.

Signore, io devo comunicare con te; devo osarlo.

A chi parlare da questo scoglio arido, perduto nel mare, che gli spruzzi dell'onde soverchiano da un capo all'altro?

A questa creatura, compagna di naufragio? a questa ignota che dorme presso a me, riversa, con la faccia ravvolta ne' suoi capelli disciolti, con le mani congiunte, strette in un pugno sul petto, e ànsima?

Signore, ma è pazza!

Da tre giorni non fa che ridere, ridere tra estasi e estasi, con risate che scrosciano, mi perseguitano, macabre, terribili.

Ha fame e non si contorce, non urla.

Ha fame e ride.

Solo, quando cade giù estenuata e si addormenta, allora si lagna e continua a lamentarsi nel sonno, a lungo.

Chi è? Mi è ignota.

Viaggiava con me, con l'altra gente su quel grande piroscafo, sola, bella, sconosciuta a tutti, misteriosa.

Mi guizzava davanti, sfuggendo sempre:... una scia di velo turchino, dopo il lampo del viso.

Ero curioso di lei, del suo corpo, non della sua anima.

Vivevo così, allora, Signore, tra piccole curiosità e grandi vanità, come tanti, come tanti...

E tu hai voluto appagarmi, nel terrore della ruina.

Stavo fissando lei, lontana, in fondo alla sala. Non vedevo il viso, reclino; vedevo un gorgo di sete, in una luce rosea, tra i fiori.

Uno scoppio, uno scroscio... e fui strappato dalla tavola, scagliato dentro un vortice, fra urla, nel bujo.

E sui flutti, mi hai sospinto vicino, a dibattersi, un corpo, il suo, e mi hai dato

la forza di afferrarlo, di ritenerlo e di trarlo qui, su questa roccia, con me.

Allora, a vederla, mi chinai sul suo viso.

Ma ella rise, rise: impazzita.

Signore, le tue vie sono oscure.

Dove andava questa creatura prima di quella notte, già tanto remota, or sono tre giorni?

Chi aveva lasciato di là dal mare?

Chi l'attendeva di qua?

Ho dimenticato il suo nome, straniero.

Chi è?

E chi sono io, che mi sento ignoto anche a me stesso?

E che è quello che vedo intorno?

Che significa il mare, la luna, la vita, la morte?

E come non impazzisco anch'io?

Ho un nome. Lo ricordo. Tutto ricordo, quello che fui, ma come di un altro.

Non ero peggiore di tanti; forse migliore in qualche apparenza.

Lavoravo, per accrescermi gli agi; rispettavo la forma delle leggi; non eludevo i miei obblighi, con troppa frode: arricchivo.

Beneficavo i meno fortunati di me, e

pensavo di assolvere così il mio dovere, tutto il mio dovere di uomo.

Non mi trascinava il vizio; mi attirava il piacere: lo inseguivo, e mi illudevo di inseguire la gioja.

Sfuggivo il male, e credevo di compiere il bene.

Ero solo, nella vita, per elezione, per tema di affanni, per essere più libero.

Più libero?

Lo credevo, ingannandomi, stolto!

Ma ora, solo ora, da questo scoglio, scopro la mia stoltezza e l'inganno.

Non ti conoscevo, Signore.

Non mai, nella mia coscienza, m'ero volto implorando a te.

Certo, in ore che pesano e l'anima in noi s'accascia, e il corpo si nega a faticare più oltre, e il démone chiede all'ignoto "perchè? perchè?", non all'ignoto ma a te saliva la mia domanda.

Ma tu non rispondevi, in me.

Tu non rispondi se non a colui che ti conosce.

E la bestia, di nuovo frustata, riprendeva la fatica del vivere.

"Solo una cosa è necessaria!"

Tu l'annunziasti. Ma chi lo intende, Signore? Chi si chiede qual sia?

Accettano la vita dalle mani che loro la porgono come una coppa da vuotarsi, fino all'ultima goccia, non importa se amara.

Si cionca, e si balla...

Ed ecco li ha ghermiti col piede sospeso, la guerra.

La predicavano sepolta sotto le sue stesse armi, e squassa il mondo.

Stupore!

Perchè? perchè?

Per la guerra io mi ero partito d'oltre mare, e tornavo alla patria.

La patria s'era destata in me, novella: comandava.

Andavo a offrirmi per lei.

Le davo tutto, dunque, con l'offerta di me!

E me ne esaltavo.

E non pensavo, Signore, che quella offerta suprema era un gesto; ma non era l'amore.

E non sentivo che prima, che sempre, sarebbe bisognata l'offerta, a ogni ora in sacrificio, con gioia: nella pace.

Lo ricorderanno gli uomini, dopo?

Basterà tanto strazio perchè ricordino?

E quelli che vanno gridando, nel tuo nome, sol' una la patria, per gli uomini, fratelli, su la terra, nel sole!..

Ma sanno essi che l'offerta non muta, nè può mutare? e che ogni opera d'amore la pretende? e che bisogna donare, senza speranza di premio, puramente, beati al dono? e che solo quello, che donammo, resta e germoglia e dà frutti che non si corrompono?

Da secoli lo hanno imparato, e lo scòrdano.

Da secoli il fonte scorre ai loro piedi e non vi si tergono.

Vi si tergeranno ora, dopo tanto sangue?

O ritorneranno a cioncare, e a ballare?

O Signore, fa che odano e ricordino.

“Solo una cosa è necessaria.„

Non il vivere, no.

Che sarebbe la vita, senza la morte?

La vita è oscura, e la morte è chiara.

La vita è un tremolìo di linee, che la morte precisa, definisce.

Ripenso a quanti conobbi vivi, or morti; e sento che furono enigmi, e morte sola li ha sciolti.

Signore, nella morte ti sei rivelato.

Solo una cosa è necessaria: trasfondersi, irradiarsi nelle altre creature; per accrescersi, per intensificarsi, e preparare alla morte la forma più ricca d'amore.

Sacrificarsi!

Signore, tu hai richiamato, al mio cuore oblioso, queste verità semplici.

Ti ringrazio e ti esalto.

La luce è venuta assai tardi per me: da quella notte appena; ma è venuta, a illuminarmi.

Non di colpo, abbagliante.

Quando io mi avvinghiai a questo scoglio e vi carpai trascinandovi questa compagna, era un barlume ancora, non sensibile a me, inesperto: il primo alito dell'alba che non scolora il cielo, e fa solo tremar più dolcemente le stelle.

Qualche fibra in me tremò con dolcezza, al sentire il respiro di una vita salvata da me.

Ma quel primo riso di lei, pazza!.. E le risate più forti, sghignazzanti che lo seguirono, e mi schiaffeggiavano, beffando la mia speranza!..

Ah! come non mi ricacciai in mare, dall'orrore?

Maledìi: sì. Non a lei. A chi? A te, forse, a te che ti celavi, per me, nel destino.

Perdona! Ma ero nuovo a tanta tortura, inimaginabile prima.

Ella mi veniva contro, e io arretravo; ella mi si serrava addosso, spietata, e mi si contorceva sul petto, e rideva.

Come sottrarmi al supplizio, in questa prigione di roccia?

Lottavo con lei sull'orlo, per svellerla da me, per serrarle di una mano la bocca, e non sentire, non sentire più.

Ma ella resisteva, si divincolava, e rideva...

Cacciarla giù, di nuovo al mare, che se la riprendesse? e difenderle l'approdo, respingendola?

Signore, Signore, l'ho io pensato un solo attimo?

No, no, non è possibile.

Fu allora invece che si diffuse in me, più sensibilmente, la tua luce.

E invocai tutta la mia forza, e la temprai nel gelo del mio sgomento.

E mi presi, mi premei anche più questa creatura contro il petto, cercando di pla-

carla, con voci soavi, con carezze lievi lente, come fa una madre con un suo bambino che le pianga fra le braccia, di convulso.

S'acquetò, entrò in un'estasi, si staccò da me; sedette, fissando il mare, immota.

D'un tratto riprende a ridere: e ancora mi cerca, mi viene contro.

E io ancora a placarla...

Così da tre giorni, da un riso a un'estasi, da un'estasi a un riso.

Ormai, Signore, il mio giorno si misura così.

E questo, che sorge, è l'ultimo.

Sono esausto, di fame.

Tu non vuoi che io sopravviva.

Tu hai lasciato il mare deserto, sempre.

Non una luce in vista, non un fumo verso cui gridare. Nulla. Rottami soli (della nostra nave? di altre?) rottami che s'accostano, cozzano, si ritraggono, cercano altra riva.

Tu vuoi che io mi salvi, morendo.

È giusto.

Non mi duole, ora, separarmi dal mondo, ma da questa compagna, e lasciarla, e non saper più di lei, in eterno.

Perchè ella ha fame, è sfinita; ma resiste.

La pazzia la sostenta.

E poi...

E poi... io ho un pane, Signore!

Un grosso pane, qui, nascosto, sul petto.

Come lo posseggo? Come lo afferrai di sulla tavola a cui ero cenando?

Per quale istinto le mie mani lo abbrancarono a caso, annaspando nella rovina e lo serrarono convulse?

Ma come non lo abbandonarono dopo? e come l'ho nascosto sul petto?

Non ricordo.

Sei tu che mi ispirasti!

O Signore, è questa la vera prova, e la più vera vittoria.

Per giorni la mia fame lo ha covato, si è eccitata della sua imagine atrocemente. E le mie mani lo palpavano, avide.

Lo sentiron molliccio prima, fradicio di acqua: e poi rassodare, sempre più, d'ora in ora.

E non lo han ghermito, franto, a placarmi la fame.

Io non volli!

V'era un'altra creatura, presso a me, più di me colpita, e ignara.

Questo pane, l'ultimo, non poteva essere che suo.

Fino all'estremo ho atteso, ho atteso, sperando, invocando un aiuto, per lei.

Verrà, domani? più tardi?

Io non posso più attenderlo, io non sarò più, domani.

Ma questo pane prolungherà la sua attesa.

Non posso dividerlo, prendere la mia parte, toglierla a lei: speculare così.

Io mi sono già licenziato dal mondo.

Una sola cosa è necessaria, non per lei forse, ma per me: che ella viva, oltre me.

È il mio dono, l'ultimo, il più caro in quest'ora.

Ella dorme, e geme.

La luce dell'alba, che già riempie i cieli e balza sul mare festosa, non la riscuote ancora.

Ecco, io mi tolgo di sul petto il mio tesoro, lo guardo intangibile, senza un tremito, lo poso accanto a lei, sulla rupe.

Quando si sveglierà, i suoi occhi se ne riempiranno, stupefatti; le sue mani lo ghermiranno.

Che mai proverà la sua anima ottenebrata?

O Signore, salvala!

Fa che ella riveda la sua terra, dove ha forse chi l'ama!

Era così bella!

Ritornale la sua ragione! Ma non qui, non quì: chè ella non si veda, non sappia...

Dopo, dopo averla salvata.

Ora, ecco io mi distendo, ad aspettare la fine.

Così, vedrò meglio il cielo.

Quelli che verranno, per salvarla — fa che vengano, presto, ti prego, Signore! — troveranno su questo scoglio, perduto nel mare, la follia che ride presso la morte.

O Signore, che sentiranno essi?

Che diranno agli altri uomini?

Nulla insegnerà dunque, a loro, questa visione?

III.

... sunt cachinni rerum.

LA DUCHESSA RICEVE.

Non si parla di guerra.

È la consegna, decisa, per i familiari e per gli ospiti, nel vasto palazzo ducale.

Chi è degno d'entrarvi se la sente imporre, in silenzio, dalla maestà del guardiaportone.

Egli è là, gigantesco, parato in grave tedio, a respingere con la mano grossa, inguantata di bianco, la funebre visitatrice, se mai s'attentasse.

Il palazzo è antico. Davanti ha la vecchia strada, quieta come un canale; dietro, un esilio di giardini.

La città nuova lo cinge lo chiude fra le sue correnti vorticose, ma non vi manda che un ronzo, lontano.

Come gli altri anni, di pace, la duchessa riceve.

La duchessa ha due, tre... dieci pronipoti alla guerra: ha tre generali cugini, e parenti ancora, e amici, del figlio, delle figlie, dei nipoti: tanti, tanti... una legione.

Ma come gli altri anni, di pace, la duchessa riceve.

Perchè non ricevere?

La patria?

Ella onora la patria. Chi osa dubitarne? Nel suo salotto si cospirava, lei giovane.

Ora, vecchia, è la prima, per la patria, a donare: regalmente munifica.

L'umanità soffre?

Ma ella non dà feste, non balli: riceve, come gli altri anni, malinconicamente.

Riceve gli amici del figlio, delle figlie, delle nipoti: i rimasti.

I suoi — gli amici del suo tempo arcaico — ahimè!, si sono avviati a uno a uno, curvi, tacitamente nell'ombra.

Non vuole pensarlo, saperlo; vuol credere che l'abbiano dimenticata un poco, e un giorno — chi sa! — non ritornino, come gli altri che da qualche tempo disertano le sue gravi serate.

Non sono partiti dunque per la campagna?

Già: per la campagna, quasi.

Lasciate che cerchi d'illudersi!

Non può più soffrire.

Sotto i capelli candidi, sotto la pelle fine abilmente rosea, sotto le vesti moderne, nel corpo vetusto, è così fragile questa spoglia estrema di vita!

Un soffio, appena un soffio, improvviso, sul cuore: e potrebbe spegnerlo.

Non è più che una larva di cuore.

È viva, ella? è viva?

Da anni, da anni, la sua vecchiezza è immobile.

Più che vecchia, è antica.

Una figura — di che materia? non di cera: più lieve più lieve — che sia tratta da quelle sue bacheche dorate, di tra i ventagli, le porcellane, i pizzi... certe sere, per gli ospiti.

Non può più soffrire; non pure pensare che si soffra, vicino, lontano.

Questa guerra è brutale, per lei: diversa, troppo, da quelle che vide, che visse, e con tutta l'anima, un giorno.

Giusta? santa? Non giudica; accetta.

Ma sente che, inafferrabile, vaga, un'ombra (o una luce?) ne sorge ostile al suo palazzo, a lei.

Tra le sue mura, quando ella rientra dall'aver trascorso in carrozza la città veemente, ella ritrova un rifugio, a ritroso negli anni; ma nelle lunghe notti insonni avverte sgretolìi assidui, profondi, come se milioni di tarli rodano, giù, le fondamenta.

S'inganna forse?

A volte, in affanno, s'accusa d'essere ancora viva: si scusa col tempo che precipita, nuovo, e ancora la sopporta, intoppo già fradicio.

Eppure è tenace.

No, no, non può più pensare.

Respingete oltre le soglie del vasto palazzo tutti i fantasmi!

Chiudete le porte, chè non entri la guerra!

La duchessa riceve.

Sono molti gli ospiti. Conviene affrettarsi a visitare una cosa decrèpita, rara, presso a svanire.

Domani, un crollo... chi sa!

Il tedio irrigidisce i gesti, smorza le

voci; ma è un tedio solenne, sacro, come se tutti comprendano di compiere un rito.

La duchessa tiene ben eretto il busto, fra cumuli di cuscini, su un seggiolone dorato e profondo: un trono.

Non vi stanno celate due molle, a sorreggerla?

Intorno ha le figlie, venute dalle lor case a lei, in servizio d'onore, devote.

Per lei esse parlano graziosamente agli ospiti; e dagli ospiti ricevono, mormorate come in confessione, piano, le frasi di reverenza, gli omaggi di riconoscenza dovuti.

La duchessa parla a monosillabi, e rari, che le figlie raccolgono pronte, in timorosa premura: quasi stille di un'ultramirabile essenza.

Più spesso ella ascolta, e sorride.

Sorride in ogni parola, a tutti e a tutto, ugualmente: a uno sguardo che di lontano la tocchi fugace, come a un inchino; sorride ai suoi arazzi, ai suoi ninnoli, alle sue mani preziose, a... nulla: sorride sempre, così.

È viva, ella? è viva?

La testa, rigida, ritta, le trema un poco,

solo un poco, simile a quella dei santi portati sulle spalle in processione.

Il fumo di un samovar enorme le vapora dinanzi, come da un turibolo l'incenso.

A un tratto ella chiede, rivolta alla figlia maggiore:

— Dov'è il duca?

La sua domanda sola, di tutte le sere, ripetuta due tre volte, a distanza.

Pare che ella v'appoggi di silenzio in silenzio la sua forza estrema, e vi si sostenga, immota.

Non dice “ mio figlio „; dice “ il duca „.

Afferma e onora già in lui l'erede, e gli porge gli impone con queste tre sillabe la corona degli avi.

Nè solamente alla figlia ella ha chiesto “ del duca „ ma alle cose intorno, alle mura del palazzo, al destino.

Il duca s'annoja, tra gli òspiti sòliti.

Passa dall'uno all'altro, con la sua vocetta secca, uguale, e la sua pronunzia stretta, come tenesse un grillo fra i denti.

Ha i capelli verdi di tintura, e il viso e il cuore grigi di oziosa stanchezza.

Niente varrà più a mondargli quel color polveroso di vecchio fiore finto.

La guerra sarebbe valsa forse.

Perchè non è andato a battersi, a vivere?

Lo sognò, affascinato, un giorno; ma legato a sè, al suo timore, al suo vasto palazzo, ne lo ritenne la madre.

E ora, sgomento, vede catastrofi immani: l'avvenire crollante in vertigine.

Meglio non pensare, non parlare di guerra.

È una tetra favola già troppe volte narrata.

Silenzio!

Ma dal silenzio imposto che la preme, tra le parole inquiete che paventano di appena toccarla e le si aggirano intorno come falene, di lei sola di lei sola avide, la guerra più s'innalza e sovrasta.

Non invitata, non ricevuta, ella entra, s'aggira e dòmina.

È l'ospite insigne.

Lei tutti guardano, con un tremor misterioso, lei tutti vedono sedere regina, di contro alla duchessa, in trono ben più eccelso: e fissarla tragica.

Non la scorge anche la duchessa, forse?

Ecco, la duchessa guarda a lungo in-

tentamente davanti a sè, con l'occhialino ingemmato.

L'ha veduta, e sorride.

La crede un'ospite che non riconosce, di cui non ricorda il nome.

Le avviene spesso, ormai.

Vede tanta gente! Le figlie hanno tante amiche!

Certo l'hanno presentata a lei, una qualche sera, lontana.

Chi sarà?

È bella; ha una faccia pallida, fiera; veste molto seriamente di nero.

E la duchessa le sorride, le sorride...

Ma è l'ora del *tè,* dei rinfreschi.

Il maggiordomo ne ha dato il segnale spalancando le porte in fondo, sul salone giallo.

La duchessa — è già d'uso — non lascia il suo trono, mai; resta là con una figlia a prendere la sua tazza di tiglio.

Gli invitati si dispongono al passaggio; il duca si inchina e offre il braccio alla marchesa di ...: quando uno scoppio schianta violento la notte, fa sussultar le grandi vetrate sul giardino; e altri sùbiti scoppi, precipitosi, fragorosi lo seguono, incalzati

da spari netti secchi che riecheggiano sparsi entro un rombo più profondo.

Gli ospiti sono in piedi, tutti: allibiti, muti. Il silenzio di quel primo attimo è un vortice di spavento.

La duchessa, anche lei, s'è levata in piedi senza gesto: spettrale.

Due figlie le si sono accostate nell'atto di sostenerla, se cada.

L'altra, la maggiore, si volge agli ospiti. Dice forte, calma:

— Mia madre li prega di voler accettare il *tè* nelle sale di sotto.

La duchessa ritrova la forza di un lieve sorriso, rattratto, ad accompagnare l'invito.

E s'avvia tra le figlie.

Ha preso il braccio della maggiore, ma non vi si appoggia. Cammina eretta; solo il capo le trema.

Gli ospiti vorrebbero affrettare con gli sguardi i suoi passi, non lenti come di consueto, ma pur misurati: ducali.

Le si affollan dietro.

I servi fanno ala.

Gli spari echeggiano.

E il corteo attraversa le sale religiose, profonde, gli atri sonori; scende lo sca-

lone magnifico, tra le statue, sorprese nell'immobile gesto; entra i corridoj di servizio, nudi, nebbiosi...

In silenzio.

Il maggiordomo precede. Disserra le porte con una gravità di cerimonia.

Ultimo è il duca.

E il corteo discende ancora, s'imbuca per una scaletta umida, angusta, riesce in un ripiano che ha dell'antro, sbocca finalmente in uno stanzone da tini, già — o meraviglia! — addobbato a sala, pronto.

La duchessa riceve, nelle sue sale di sotto: in cantina.

Ella vi ha un suo trono imbottito, simile all'altro.

Vi siede, dopo accennato l'inchino di accoglienza agli ospiti; e sorride.

È impallidita intorno al roseo fisso delle guance, e smunta d'un tratto.

Pare più lontana, più antica.

Gli ospiti vagano, s'urtano, goffi, sospesi: naufraghi in un aquario.

C'è sentore di muffa.

I servi hanno portato in basso, rapidamente, le bocce, le carafe dei rinfreschi, i vassoi delle tartine, le coppe dei dolci, e

anche l'enorme turibolo fumante dinanzi alla duchessa.

Le figlie incominciano a servire, tranquille, il *tè*.

E gli ospiti, invitati dalla vocetta secca del duca, fingono di gradir l'invito, come di consueto; mordicchiano qualche dolce con labbra smorte.

— Un poco di cognac?

La carafa quadra del cognac, è sùbito vuota. Un servo deve andar su a riempirla.

Gli ospiti bisbigliano, di che?

Non si parla di guerra.

Silenzi si dilatano: incombono.

Gli orecchi son tesi ai rombi che giungono pur là sotto ancor distinti.

I rombi dissomigliano. Alcuni crepitano e si frangono dispersi, altri si prolungano tondi, rettorici, altri si schiacciano sordi (e sono i più scuotenti), altri si rovescian crosciando, o, poi che eruppero veementi, rotolano a scatti quasi finissero in risate.

Pare che diradino e s'attenuino lontanando. Cessano?

Qualche colpo ancora, estremo.

Più nulla. La tregua si prolunga vuota. Le anime vi trepidano all'orlo ansiose.

Si aspetta il segno della liberazione; si invoca, irrequietamente.

Quello stanzone sòffoca, basso.

C'è desiderio di sboccar dal chiuso, di agitarsi, di correre via, di sapere.

E tutti vorrebbero sorridere, ora, intorno al sorriso fisso della duchessa, che attrista.

Finalmente...

Il maggiordomo si avanza, s'avvicina al duca, si china ad annunziargli piano che le campane suonano.

— Ah!

Si sentono, infatti, velate, lontane.

Gettano come un vento là dentro, uno scompiglio gioioso tra gli ospiti.

Via, via, presto all'aperto.

Tutti si accomiatano, affannosi: partono a stuoli.

Le figlie accompagnano le signore, oltre la soglia, fino alla scaletta angusta; il duca le attende, ai piedi dello scalone, sul passaggio, per l'ultimo inchino.

“ E l'ignota vestita di nero? „

La duchessa aspetta di rivederla, ora, al commiato.

Nella sala non rimane che una coppia. Ecco parte.

E là, su quella sedia che la coppia nascondeva, là, di fronte, non è lei dunque, l'ignota dama, vestita molto seriamente di nero?

E sola una rosa (ora appena la duchessa la scopre) in quel nero: una rosa rossa — ma così rossa! — alla cintura.

Ma perchè rimane seduta? e non si leva, e non parte?

Perchè la fissa?

Che attende, che vuole?

Chi è?

Ah, ma quella rosa è di sangue!

E la duchessa, protese le braccia, si leva, arretra, stramazza.

Sono accorse le figlie, i servi, il duca.

La sollevano.

Le sollevano il capo abbattuto: si riabbatte.

È morta!

No, non può essere morta.

— Un dottore, un dottore.

— Non muovetela più. Potreste ucciderla. Lasciatela così.

Ma il duca ordina:

— Trasportatela in alto, nella sua sala. La duchessa non può rimanere qui.

La trasportano, non sul suo trono, su una sedia più leggera.

La trasportano i servi; il maggiordomo precede; le figlie la seguono, vicine, a proteggerla; ultimo è il duca, assorto, vacuo.

Escon pel corridojo nell'atrio: ascendono lo scalone lenti, fra le statue, sorprese nell'immobile gesto.

Sul ripiano i servi la posano. Ansano. Son vecchi. I giovani se li è presi la guerra. E portare una duchessa, sulla sua sedia, così!..

La guardano.

Ah, è morta, ben morta!

Una bambola.

La riprendono; salgono l'ultimo tratto, più rapidi, senza timore, ora.

È lieve la morta, anche sulla sua sedia, così!

Una bambola.

Entra per le vetrate il primo lividore dell'alba.

I LEONI.

Nel serraglio pende un'ombra viscida, infusa di sentor ferino e di putrido, con qualche bolla di sole che gonfia tra i lembi flosci di una tenda.

Le mosche volano gravi senza ronzo.

Uno stalliere rovescia da una secchia lampate d'acqua sulla pista fra la gabbia e i primi posti: ne sprizzano intorno gocce sordide.

Una pantera, accucciata con fuori dalle sbarre una zanna, la ritrae tediata e indietreggia in uno sbadiglio; due orsi dondolano il testone, indifferenti, filosoficamente.

Ma le tigri s'aggirano inquiete del fracasso che vien di fuori: vociar crepitante

di folla, bumbum di gran cassa, con sfasciame schiacciato di piatti e prepotenza di trombe agre. Poi — e la gran cassa: " bumbum „ di soprassalto nelle pause — la voce rauca strozzata del serragliere urla un incitamento al pubblico, smozzicando le parole:

— Signor... lo spettacl va incominciar — bumbum — abbiam... ors... tigr... leopard... panter... — bum — più bel del mond — bum bum — e quattr... quattr magnifici leon... unic... — bum — Vengan ammirar quest rè degli animal... straordinar... — bum bum — Si pag com sempr... anch in temp di guerr... Non abbiam cresciut i prezz... — bum bum bum... — quattr... leon...

I leoni sentono il loro elogio con quella dignità di aspetto quale conviene ai " re degli animali „ e non vogliono mostrarsi inquieti come le piccole tigri; ma non sono calmi.

La leonessa passeggia in fondo alla gabbia, su e giù, sferzandosi i fianchi, e vigila i due leoni giovani ai quali ha risolutamente imposto di stare accucciati per non rompere lo stile regale.

Il leone vecchio è presso le sbarre se-

duto sulle zampe posteriori, ritto sulle anteriori come sopra la porta di Micene; ma più rassomiglia uno di quelli a guardia dei vecchi androni di villa.

Pare — ahimè! — di terracotta sporca.

Non è rassegnato; si domina, e domina con l'attitudine il gabbione.

Ma non trova il coraggio di pregar la leonessa che si fermi un poco e si accontenti di batter la coda.

Poveretta, ha fame! come hanno fame i leoncelli, come ha fame lui.

Anche lui.

E prova certi stiramenti, e sbadiglia e soffia tratto tratto, sempre compostamente.

Il leone più giovane si leva con una morbidità d'indolenza.

La leonessa ruggisce, a lui e alla sua fame, un ammonimento.

Esso resta puntato sulle zampe, immobile, irresoluto; poi gira su sè stesso e si riaccoscia muso a muso con l'altro.

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Doversi leccar le zampe, invece di mangiare!

IL LEONE GIOVANE.

Non so perchè da un poco di tempo ci trattano così. Prima, carne a volontà: e ora...

LA LEONESSA (*compassionevole*).

La guerra... la guerra...

IL LEONE.

E voi avete mangiato più di noi.

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Sì, quella porcheria che ho mandato giù senza volerne sentire il gusto.

IL LEONE GIOVANE.

Che cosa era?

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Mi è sembrato un cavolo.

LA LEONESSA.

Ora ci vorrebbero nutrire a verdura.

IL LEONE (*digrignando un sorriso*).

Farci diventare vegetariani....

LA LEONESSA.

I ragazzi qui, forse, per qualche tempo vi si potrebbero adattare. Pur di riempirsi ingollan giù tutto. Son giovani.

IL LEONE.

E accettano le novità. Noi non pos-

siamo. (*con disprezzo*) Un leone vegetariano!.. puah!..

IL LEONE GIOVANE.

Carne, carne, noi vogliamo carne.

LA LEONESSA.

Li senti?

IL LEONE.

Silenzio! Voi non siete nati nel deserto: siete nati fra gli uomini. Potete adattarvi alle lor porcherie, quando è il caso.

LA LEONESSA.

Disgraziati!

IL LEONE GIOVANE.

Arrivassimo ad azzannarci quello stalliere, almeno... (*si leva e si accosta alle sbarre.*)

IL LEONE.

Torna al tuo posto: è inutile. Bisognerebbe mangiarsi prima le sbarre. E poi... credi che sia buono l'uomo?

IL LEONE GIOVANE.

È carne.

IL LEONE.

Ma cattiva. Mia madre, quando mi insegnava laggiù — io ero piccolo piccolo, più di Tom — le cose che si devon mangiare,

e le più e le meno saporite, ricordo sempre che mi diceva: “ C'è ancora una bestia, che càpita di rado nei nostri paraggi; è di importazione, e si chiama: l'uomo. È ferocissima. Bisogna sfuggirla, più che si può; non assaltarla mai se non per difesa estrema, o quando si ha fame, ma vera fame, una fame da deserto. Perchè non vale nulla come carne: dolciastra, tutta, fuor che la testa, e le cervella sopratutto, che sono amare, amarissime. Il cuore poi... inutile provarcisi; duro più di qualunque scorza d'albero: immasticabile „.

LA LEONESSA.

Diceva giusto.

IL LEONE.

Tu puoi saperlo, che ti sei mangiato un domatore.

LA LEONESSA (*con rammarico*).

Mi tormentava.

IL LEONE.

Io non ho che assaggiato un boccone di polpaccio. E anch'io proprio perchè mi ci ha tirato, quell'uomo. Non stavo bene; avevo peso allo stomaco.

LA LEONESSA.

Gli uomini non voglion mai considerare che anche noi qualche volta si è malati, e non si ha l'animo al lavorare. E allora ci tediano, ci aizzano...

IL LEONE.

Fino al punto in cui dobbiamo difenderci. Sopportiamo già la disgrazia di esser chiusi qui dentro, dove non c'è che un compenso: i pasti regolari.

LA LEONESSA.

C'era.

IL LEONE.

Del resto chi toccherebbe l'uomo?

Noi non siamo bestie feroci, come lui. Quando ero ancor giovane, e mi trovavo a... una città che ha odore di catrame... ebbene, là, veniva sempre in serraglio un signore che si metteva davanti alla mia gabbia, e continuava a dirmi con gli occhi, quando avevo vicino il domatore: « Màngiatelo, su; una bella sbranata! Vengo qui, ogni giorno, apposta, aspettando che ti decida. Lo merita, sai.

Come si possono prendere delle magnifiche bestie quali siete voi, rinchiuderle,

smidollarle a latte, avvilirle, intimorirle, imbruttirle, e poi rimpinzarle di cibo, per divertirsi con la loro sonnolenza svogliata, e divertirne il pubblico, crudele? Dov'è la dominazione dell'uomo? Millanteria! Ignominia!

Sbrànalo, via! „

“ Sbranarlo? Forse hai ragione, ma bisognerebbe non essere un leone... per farlo! „ Gli rispondevo così; e sapete che cosa facevo, per tutta soddisfazione? quello che faccio ancora adesso: schizzare un poco di liquido sul pubblico dei primi posti. Ih, che strilli!

IL LEONE GIOVANE (*adocchiando fra le sbarre lo stalliere che le rasenta*).

Eppure, almeno un braccio a lo stalliere, glielo masticherei volentieri.

LA LEONESSA.

Adesso è un altro caso: abbiamo fame.

IL LEONE (*pietoso*).

Ma perchè proprio a lui? È stato sempre così gentile con voi! Vi dava i pezzi migliori. La colpa non è sua.

IL LEONE GIOVANE.

Di chi è allora?

LA LEONESSA.

Della guerra, della guerra.

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Ma che cosa è questa guerra? e che c'entra con la nostra razione di carne?

IL LEONE (*con molta saviezza*).

È lungo a spiegarsi, ragazzo mio. E tu non puoi capire: ci vorrebbe Maigù.

IL LEONE PIÙ GIOVANE (*festosamente*).

Quella scimmietta tanto cara?

IL LEONE.

Appunto. Maigù conosceva bene gli uomini. C'era vissuta in mezzo, proprio insieme. E mi raccontava... Gli uomini, vedi, sembra, hanno prima di tutto una particolarità curiosa: sono ben diversi da quello che dicono di essere. Per esempio, pretendono di essere liberi; e invece...

Cominciano essi a fabbricarsi le gabbie. Le chiamano case. È vero che ne possono uscire, ma solo in apparenza: ci restan sempre attaccati per un filo, peggio di una catena. E poi la loro vita non è che un cambiar di gabbia; e sono schiavi di cento cose, le più strane: come se, ecco, a uno di noi

fosse proibito di muover la coda più di tre volte al giorno.

Ve ne debbo dire un'altra.

Giurano di essere uguali. E non v'è bestie più disuguali di loro, più diversi di razze, più divisi a seconda dell'una o dell'altra qualità.

Infine commettono gli atti più strani, contro natura, perchè hanno perduto l'istinto e si servono del cervello: che li ha resi pazzi, così, a furia di farli ragionare.

E inseguono l'*Ideale!* che è... che sarebbe... (difficile a dirsi) qualchecosa al di sopra di loro, che li comanda... come il sole e il tuono insieme.

Queste cose noi non le possiamo capire che molto in confuso; e nemmeno Maigù le capiva. Io credo che ripetesse quanto aveva sentito nelle gabbie degli uomini.

Per l'"ideale„ dunque, sembra, essi fanno la guerra: cioè si assaltano e si sbranano, ma non per mangiarsi — è incomprensibile, non è vero? — non per mangiarsi.

La guerra è questa.

Perchè poi, quando fanno la guerra, manchi la carne, è un mistero che ci vorrebbe Maigù a schiarirlo.

Non è veramente che manchi; ma, a quanto ho sentito dal serragliere, costa carissima: la carne che mangiamo noi, di bestia. Egli non può più mantenercela. Quella d'uomo, oh!, quella non vale nulla per contro. A essere là dove si azzannano e a volersi adattare, ci sarebbe da sfamar tutti i leoni, vissuti dalla creazione del mondo in qua.

IL LEONE GIOVANE (*cocciuto*).

Ma la colpa di chi è? Non me lo hai detto!

IL LEONE.

Ma che so io!.. Dell'uomo in quanto è uomo, innanzi tutto; ma accusano più specialmente certuni che io non conosco, e fra gli altri primo un imperatore... Ne parlano in tal modo, con tale odio, che, vi' assicuro, mi tengo molto più d'essere un “re di animali„ in gabbia, che un imperatore di uomini, fuori.

IL LEONE GIOVANE.

Ahimè, belle parole che non mi tolgon la fame!

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Mi mangerei anche Maigù.

IL LEONE.

Vergogna!

LA LEONESSA.

Che martirio! Zitti... Incomincia a entrar gente.

Le quattro bestie si volgono verso l'ingresso.

Un gonfio di donna drappeggiata di raso verdegiallo (tra 'l serpente e la scatola di confetti) ritira, cerimoniosa, i biglietti.

La gente sbocca nel serraglio con impeto, si accumula, si allunga, si stende, si dilata, per tutti i posti; s'ingorga qua e là, si spinge, si respinge, s'acquieta: infine s'acconcia in ogni vuoto come una pasta molliccia, variotinta.

Le facce diventan livide nell'ombra che cola verdognola dalle tende.

Tutti gli occhi cercano le belve, curiosi, le scovano nel fondo umidiccio delle gabbie; indagano quale sia la più feroce.

Quella tigre? o la leonessa?

Un tendersi di colli l'uno appresso all'altro come d'oche...

Che avviene?

È apparso il domatore.

Avanza lungo le gabbie, elastico molleggiando sui polpacci imbottiti, nella maglia rosa-mattone, col petto erto sul quale posano tre medaglie... (a qual valore?) Non è pingue, ma ha ventre, mal contenuto nella cintura marrone; ferisce l'aria con due baffi impomatati, appuntiti, ma è calvo. Il cranio luccica eburneamente anche in penombra.

Egli incomincia a presentar le fiere, da gabbia a gabbia.

L'*erre* gli si arrota nel gorguzzule, gli sibila tra vestigia vaghe di denti: le parole si perdono tra il frastuono del pubblico.

— Zitti ai secondi posti!

— Un poco di rispetto al domatore!

Il domatore continua impassibile.

Poi sparisce, in fondo, dietro una cortina lubrica

Riappare d'un balzo grazioso nella gabbia di mezzo: il gabbione da lavoro.

Non ha che un frustino in pugno. Saluta con questo, galantemente, il pubblico.

Sono introdotte due pantere.

Soliti esercizî: alzarsi camminare accucciarsi dar la zampa, saltare.

Una obbedisce pronta; l'altra qualche volta si rifiuta. Schiocco di comando, levar di frustino... La pantera soffia, striscia lungo le sbarre, esegue, svogliata.

Un leopardo!

Ripetizione degli esercizî: con l'aggiunta dei salto nel cerchio.

Il leopardo salta con uno scatto, dalla sua indolenza, e ricade leggero, morbido, leccandosi le labbra.

La tigre non fa che un'apparizione fugace. È troppo inquieta. Si rifugia in tutti gli angoli, spia il domatore, gli sfugge, arretra, arretra, fissandolo.

Finalmente i leoni!

Non i giovani; il leone vecchio e la leonessa, insieme.

Il domatore ha confidenza col leone.

Gli si adagia sopra, tra le zanne; gli apre le fauci: vi mette dentro il capo.

Si leva, saluta il pubblico.

Scroscio d'applausi.

Non così con la leonessa, che s'aggira su e giù nel fondo, sferzandosi i fianchi.

Il domatore la invita, la incita; essa gli scopre i denti, ostile.

Il domatore insiste, leva il frustino.

Un urlo!

Tutta la gente, in piedi, in tumulto!

La leonessa si è slanciata sul domatore: che lotta, si difende, grida comandi, pur abbattuto.

Una voce:

— La gabbia è aperta!

Nuove urla di terrore.

Il pubblico si avventa, si ammonta contro l'uscita; donne svengono: sono trascinate via a braccia.

La leonessa ha azzannato il domatore alla cintura. Strappa la cintura; gli addenta il ventre.

Il leone s'accosta anche lui per la sua parte di pasto.

Ma le punte dei forconi di tra le sbarre lo trattengono.

Altri forconi cercano di respingere la leonessa.

Tutti gli inservienti sono intorno al gabbione, con uncini, con pali di ferro.

Il serragliere spara colpi di rivoltella dentro la gabbia, ma dalla parte opposta alle belve.

I leoncelli ruggiscono.

Piombano, ansimanti di corsa, molti sol-

dati... e un ufficiale con la rivoltella in pugno, che li guida.

— Per carità, per carità (*si raccomanda il serragliere*) non tìrino sulle bestie. Abbiano riguardo. È una rovina.

Anche la donna di raso verde-giallo si dispera in raccomandazioni.

Echeggiano nuovi spari.

Il gabbione è ormai tutto un fumo, che riflùttua bianchiccio, tra le sbarre nere.

I leoncelli ruggiscono.

Tutte le belve si agitano, urlano nelle lor gabbie.

Due soldati estraggono dalla fumèa il corpo del domatore.

Respira ancora; ma è sventrato.

Lo adagian su un materasso, a morire.

La gabbia è stata richiusa.

Il fumo dirada.

L'ufficiale attraversa coi soldati, marzialmente, il serraglio; esce a l'abbaglio del sole, nella piazza vuota, sgombrata.

La folla vi occhieggia ansiosa, avida, ai limiti, contenuta da un cordone di altri soldati.

— Il serraglio rimarrà chiuso fino a nuovo ordine dell'autorità.

Lo impone un signore molto rigido al serragliere e alla sua donna verde-gialla.

Quindi si allontana dietro agli inservienti, i quali trasportano fuori, per una porticina di servizio, il cadavere del domatore, su un materasso ricoperto da uno straccio di seta, pietoso.

— Che rovina, che rovina!

Il serragliere geme, e intanto esplora nel gabbione lo stato delle sue bestie.

Minaccia con la mano la leonessa.

— Maledetta!

Indifferente, essa sta leccando il suolo.

Il leone ha ripreso la sua attitudine dignitosa come sulla porta Micenea.

LA LEONESSA

(*sollevando la testa pigramente*).

Tanto chiasso per un uomo! E tu dici che si sbranano a migliaia, in guerra? Non credo.

IL LEONE.

È quello che pensava anche il serragliere, mentre c'erano qui in giro tutti quei soldati. I suoi occhi dicevano: « Ma lasciate che se lo mangi. Tanto ormai è finito: non può più vivere. Per metterlo a marcire sottoterra, tant'è... E mi ter-

rebbe luogo di parecchi pasti „. E aveva una paura che ci facessero del male, a noi.

LA LEONESSA.

Ah! sì? Ma gli uomini — dicevi tu — sono pazzi... E intanto io non mi son tolta la fame.

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Io non ho sentito che l'odore, del sangue.

IL LEONE.

Cattivo, cattivo odore, ragazzo mio. Non ci fantasticare.

IL LEONE PIÙ GIOVANE.

Ma io ho fame.

IL LEONE GIOVANE.

Anch'io.

TUTTE LE BELVE
(*ciascuna dalla sua gabbia*).

E anch'io, e anch'io, e anch'io...

IL LEONE.

Come posso rimediare, io? Far cessare la guerra? Ma io non sono che un re, il vostro re: non un imperatore di uomini. E anche fossi, chi li ferma più, quando si scatenano?

Abbiate pietà di loro!
Sono uomini!

TUTTE LE BELVE
(*pietosamente, ma non quanto il leone: per piaggeria, masticando*).

Sono uomini!

IL RISO.

— Sfracellati?

— Sì, lui e il suo compagno: spazzati via da una granata, mentre pranzavano.

— Mentre pranzavano!

— Più nulla s'è trovato.

— Più nulla!

— E lei ride?

— Io? È un convulso di nervoso che mi prende, col vento. Come vuole che rida?

Invece ha riso davvero; e un bisogno di ridere ancora gli storce in una smorfia strana le labbra ricomposte a forza, e gli riguizza dagli occhi.

Per non offendere la gravità dolente degli altri se non riuscisse a frenarsi, come teme, si accomiata fingendosi in-

freddolito, e se ne va, a passetti rapidi, ravvolto nel suo mantello che i soffi aspri del marzo gli sbattono contro le ginocchia di vecchio, insecchite.

E, appena lontano di poco, il riso più vivo gli contrae la faccia e gli scoppietta dagli occhi socchiusi.

— Sfracellati! mentre pranzavano!

Ma forse che è una storia da riderne?

Perchè dunque ride? perchè?

Non sa, non capisce. Pensa “ impazzisco; certo, impazzisco ”.

Eppure non si sente impazzire.

Cerca, aspetta altri segni.

Devia l'animo a imagini diverse, indaga, compara, istituisce rapporti fra i suoi sentimenti d'oggi e di jeri e di prima.

Guarda la terra chiazzata di sgeli che scintillano al sole, aspira l'aria che si scioglie anch'essa e vibra come vi si aprissero zampilli d'argento...

Tutto — gli aspetti interni e gli esterni — gli appare consueto: non dissimile da quello che gli apparisse innanzi e pur ora, quando, uscito di villa ove torna, s'era accompagnato con gli altri discorrendo tranquillo de la guerra.

No, non è pazzo.

La visione e il ritmo della realtà non sono mutati intorno a lui, e dentro gli si riflettono nitidi e risuonano, come prima.

No, non è pazzo.

Ma perchè ha riso allora, e di nuovo ride?

È un riso stolido, empio, su tanta tragedia sempre più vorace di vittime.

La guerra!

Invece di sfuggirne l'orrore vi si fissa, ora.

Rifà la storia de' suoi giorni: dal suo primo stupore, dal sùbito sgomento, alle ansie, alle angosce, ai dolori, ai lutti.

Due nipoti, gli son morti.

Le vedove non vivono là nella sua casa, mute, inaridite dal pianto?

E i parenti mancati? e gli amici?

Misericordia, quale famiglia d'ombre!

Quanti nomi da chiamare invano, per sempre!

E quei due ora, pur noti a lui e tante volte veduti, dal suo giardino, trascorrere oltre, giovani, spavaldi, portando la vita lievemente in un sorriso, come un fiore tra le labbra!

Eccoli già, con gli altri innumeri, preda fulminea della morte!

E gli può rampollare un riso da tale schianto?

Ma come? ma donde?

— Più nulla s'è trovato.

— Più nulla!

E il riso, maledetto, che vorrebbe contenere in vergogna di sè stesso serrando le labbra e imponendosi ai muscoli del viso, gli irrompe dall'intimo, gli tintinna sul cuore straziato, gli si contorce nel petto, gli sussulta alla gola, folle, malvagio; e lo urge lo tortura, vuole traboccare sfogarsi, libero alfine.

— È un convulso di nervoso col vento.

Ripete a sè stesso la frase già detta agli altri, la ripete con la voce, forte come un ammonimento, sperando di crescerle persuasione col suono; ma non se ne illude.

È menzogna, sciocca menzogna.

Una ilarità vera schietta gli si propaga dall'anima: e ogni pensiero tetro, ogni sentimento pietoso, che le si opponga a soffocarla, travolge inumana; anzi come fiamma cui si gittino stoppie, se ne alimenta e ne cresce.

Spaurito, allora, rinunzia a compren-

derla, a comprendersi; l'accetta, vi si rassegna, vi si abbandona.

E, nel timore di dare altrui spettacolo strano di sè, affretta, corre gli ultimi passi che lo separano dalla sua villa; entra di furia il cancello, fugge pel giardino, in cerca di un rifugio, fuor dalla vista della casa, verso il laghetto di Psiche: e qui, solo, abbattuto, curvo su di un sedile, tra le siepi alte di busso e i pini frondosi, può finalmente ridere... ridere... ridere...

È un riso, scabro, secco, che gli si divelle dal petto col rotolìo di un rocchetto e fa batter le mascelle come nacchere; e, allor che un poco si scioglie lasciando un singulto, e la persona si rileva e gli occhi lacrimosi, smarriti, vedono intorno quasi rifratta in un rio ghiajoso, ogni forma tremare in un lucido velo, non è che per covare un'imagine nuova, e deformarla e ricrepitarvi in giro con un sùbito e più vivido scoppio.

È il riso macabro del sarcasmo e della vendetta sopra la tragedia che eccede, e, superata ogni umana potenza, si fa enorme, troppo enorme, fantastica, incredibile: comica.

Tutta comica!

Il contagio dell'ilarità scatenata si spande, si insinua dovunque, in alto e in profondo.

Tutta la guerra diventa una scena di scempio a tal furia saltellante che la investe, la schiaffeggia, la frusta, la offusca, la scrolla, la corrode, la smonta, l'abbatte, la frantuma: e sui rottami forsennata rimbalza in un sacrilego delirio.

Non v'è gesto, nè parola più, nè atto, sia degno, sia puro, che scampi alla catastrofe grottesca.

Ah... ah... ah... Non sono comici dunque questi uomini partiti dalle lor case comode e tornati alle caverne primeve, a vegliarvi nel fango e nel bujo? che carpano e strisciano bestialmente in agguati e balzano a un tratto in caccia aperta di altri uomini: e sanguinano, cadono, rotolano, rantolano, muojono?

E cadaveri s'ammontano a cadaveri!

Ah... ah... ah...

E coloro che li comandano gravi, composti, compresi della lor dignità pesante!

E coloro che ne ricevono gli ordini, di morte, rigidi impettiti!

Ah... ah... ah...

E quelli che, dietro, soffiano gli incitamenti, vociferano gli inni, bruciano gli incensi, agitano i vessilli di gloria!

Ah... ah... ah...

E l'eroe! sì, l'eroe! Non il sacrificatore di una vita, d'ora in ora, di giorno in giorno, al suo sogno; ma l'ebbro di un attimo che si offre si immola sereno e generoso, freddo o febbrile, e si precipita incontro a morte come un assetato a una fonte.

E per chi? per chi?

Per la patria!

Non si può più ridere qui, o signore.

Ah... ah... ah...

Per la patria? Ma per quale patria?

Mostratela, di profilo, in un lampo almeno, questa divoratrice di carne umana, questa terribile dea che voi levaste improvvisa sugli altari insanguinati.

La conosceste prima? Dov'era?

In qual tempio?

È l'antica? la patria ideale, armoniosa ispiratrice di bellezza? prorotta dal suolo spontanea, fiore dell'arte? o la nuova, che seduta sul suo sacco di monete presiede ai mercati, donde la toglieste, per camuffarla?

Ah... ah... ah...

Ma se anche l'antica non fosse mai stata che un falso idolo pratico, sollevato dai dominatori sugli schiavi, e celebrato dai poeti ingenui tra l'adorazione degli illusi?

Ah... ah... ah...

Se così fosse! davvero se così fosse!

Che burla gigantesca! che demoniaca farsa!

Non egli solo ne ride, ora. Ma ogni cosa intorno comincia a turbarsene: ed ecco, certo per un tremito interno di risa, prende ad agitarsi stranamente.

Vedi, vedi quegli alberetti nudi che battono gli stecchi dei rametti in scompiglio l'un contro l'altro, e di qua e di là si torcono... è riso non vento che li scuote e li piega.

E quelle nubi lassù che, bianche dai bianchi monti, e ingenue marzo disserra e sparpaglia in buffi bizzarri a pascere l'azzurro, non ridono forse inseguendosi e insieme cozzando e ammontandosi?

Dai grembi scossi le risa, a folate oblique, si versano a un tratto, giù: crosciano sgranellate in cascatelle tra le fronde dei pini, si rompono con più cupo

suono sul basalto dei cipressi che non vorrebbero esser gaj, e pur la vetta esita commossa alla insòlita frenesia: picchiettano il busso delle siepi, bucherellano la neve ancor soffice dei prati, punteggiano di bolle lo specchio morto del laghetto; e là sui marmi dei balaustri, e qui sulle pietre dei sedili, e intorno sulla ghiaja lucente dei vialetti, saltano come chicchi di cristallo, rotolano, si rincorrono, si spargono, si disciolgono, si rinnovano..

E i passeri, che or or cinguettavano svolando bassi tra i rami e sulle spalliere, non sfrugano anch'essi coi becchi tra le penne, a celarvi il lor riso inverecondo?

Guarda, guarda: le statue si sono mosse sui loro zoccoli muscosi.

Non s'osavano di ridere, i fauni, apertamente, per vergogna di Psiche assorta, lontana dal mondo, nelle sue favole belle; ma ora che anch'ella, anch'ella ha palpitato in un lungo brivido per tutta la sua nudità liscia, liberano la gajezza repressa, sgangherano la bocca, vasta: e le risa ne sgorgano, quasi da boccali carnasciale-

schi le spume, in larga copia sonora, e sprizzano dai ventri villosi come da otri sforacchiati.

Oh, l'esule divina Psiche ha sorriso!

E di nuovo sorride.

Vorrebbe ricomporsi, impassibile.

Lotta: e un poco resiste.

Ma è vinta, di colpo.

Il suo volto s'anima, lampeggia.

Sùbito il riso la avvolge in un turbine, scuote il suo corpo perfetto, turba la sua linea di grazia.

E la Dea ride, immemore.

Ride prima piano, cauta ancora; poi, via via, sempre più forte, come una donnetta pettegola, come una trecca a un racconto lubrico; ride, ripiegata su sè stessa, premendosi il petto che sussulta, sbattendosi contro le ginocchia le mani: straziata di non potersi slegare dal plinto su cui si contorce coi piedi congiunti.

Ah... ah... ah...

E tutto l'universo è un vortice di risa, dentro l'eternità del cielo.

— Nonno, nonno, siete lì?

Fanciulli sono sbucati dalle grotte di tufo, correndo.

— Ma non vedete come piove, nonno? Vi bagnerete tutto.

E via di corsa, urtandosi, e ridendo sotto le ombrelle dei pini.

Piove? Infatti egli è tutto molle, inzuppato di pioggia: e il suo cappello sgocciola.

— Capricci di marzo.

Si leva, con pena, vacilla malsicuro sulle gambe, si incammina traballando tra le raffiche.

Come gli pesa il mantello!

Quanto gli è grave trascinar la persona!

S'è invecchiato, in pochi attimi, d'anni.

Quel riso, che ancora echeggia intorno la sua beffa, lo ha inaridito d'un tratto.

Si sente come crollato, dentro.

Come è erta la scalinata della villa, e lunga: infinita!

Egli si sofferma, in cima, soffiando, ansante.

I fanciulli ammiccano dietro le vetrate chiuse, appiattendovi contro i nasetti buffonescamente.

Ma nella sala, le nipoti, sbiancate nel lutto, lavorano in cerchio con amiche, compagne di angoscia; sferruzzano lana per

i combattenti, apprestano bende ai feriti: ricordano, si confortano a vicenda, inconsolabili, e sospirano di pace.

Egli le saluta dalla soglia.

— Buona sera, buona sera.

Non entra. Al vederle così rassegnate e compunte, nella loro opera mesta, il demone del riso sta per riprenderlo.

Oh, le sciocche, le povere!

Perchè non gettano gli aghi e i ferri e le vesti nere e le lor memorie dolenti, via nelle raffiche del marzo che se le mulini, come le foglie che ancor trova dell'autunno?

Perchè non escono a far piroette e balli sul terrazzo?

Già spiove; e il sole raggia ai vetri: le chiama.

— Buona sera. A più tardi. Io vado su.

Sale alle suė stanze: e deve aggrapparsi esausto alla ringhiera, e tirarsi con le braccia a ogni gradino, chè le gambe gli trempellano.

Ma nella sua camera, dorata di sole, chiusa come una bacheca, si soffoca.

Egli spalanca le finestre (dove ne trova ancor la forza?); e poi cade sfinito sul divano a piè del letto.

Il vento enfia le cortine.

Si sentono i gridi agri dei ragazzi, già tornati sul terrazzo a giocare.

— " È finito il tuo ballo, vecchio mio. Tu hai riso, ben riso, oggi; ma oggi solo. Troppo tardi. Tu hai riso della guerra... E avresti dovuto ridere, sempre, senza tregua, di tutto.

Che è mai la vita?

Questo dar voce e muover passi e basir d'amore e struggersi d'odio? e fare inchini e reverenze? e comandare e obbedire, e anelar gradi? e credersi libero e farsi schiavo?

Che sono mai le passioni?

Ma che sarebbe, senza passioni, il vivere?

Ridi, ridi su questo enigma strano.

E ridi sulle guerre e sulle paci che furono e che saranno: fatuità.

Ridi su te, uomo, animale risibile, eccelsamente buffo.

Poi che, di te, tutto ride, il mondo.

Sunt cachinni rerum. „

Sì, vuol ridere ancora, egli, di tutto e di sè.

E non più se ne vergogna. Anzi udissero tutti, nella casa e fuori, la sua risata mostruosa.

E vorrebbe chiamarli.

E tenta di levarsi, e s'affanna a sollevar dal divano il suo corpo, di piombo, e agita le braccia.

Invano.

La voce gli rigorgoglia nella strozza, le mascelle secche gli battono dal ribrezzo; e il riso, che non può più sferrarsi dal petto affranto, sfigura in un orrido ghigno la sua faccia inrughita.

Eh... eh... eh...

Balbetta, annaspa, s'abbatte, boccheggia: riverso, rantolando.

Il vento enfia le cortine, fresco.

Si sentono i gridi agri dei ragazzi, tornati sul terrazzo a giocare.

NOTTE IN CITTÀ.

— Ma nuovi gli accordi.

— Quella fetta sciatta di luna, che non si risolve a crollar là d'oltre il monte, mi infrollisce la fantasia.

— Giù la luna!

— Tutti i corvi della notte se la béc-chino.

— E se la stiracchino fra gli ossami.

— Dàlle un colpo con la bischeriera della tua chitarra, chè ròtoli via presto.

— Non gioverebbe anche se l'arriva: v'affonda. È molliccia quella balorda. Non vedete?

— E marcisca in un pantano, per sempre.

— Nel pantano del sentimento.

— E lasci le stelle sole nel cielo, quella vecchia barbogia, a fare i loro balli.

— Da signorine.

— Vergini.

— La verginità s'è rifugiata in cielo.

— Anche le stelle!.. puah!

— Rispèttale: sono discrete.

— Non pettegole come la luna.

— Povera luna!

— È là portinaja della terra, si sa. Ma come si farebbe senza lei?

— Si farebbe. Evviva le stelle.

— Che non s'impacciano di noi.

— E brillano e non spiano.

— A me sembran l'avanzo di un grande fuoco artifiziato, come quando brucian carnevale...

— Hanno bruciato Gèova.

— e, dopo i razzi gli scoppi le girandole le fontane di faville, resta quella pena di lumini sparsi a punteggiar l'oscurità, e via via si spengono e cascano. Ora anche queste si spegneranno e cascheranno, in pochi attimi o in miliardi di anni che è lo stesso, per noi, ormai.

— Ma intanto stanno lassù ben attaccate, e fanno una grata luminaria che ci rischiara la via e non ci svela.

— Da ipocriti.

— O, là, cittadini! E avete dovuto aspettar queste notti per accorgervi che le stelle esistono?

— Prima chi le badava?

— Chi le vedeva?

— Se non qualche randagio senza lampada, per imprecarvi.

— O qualche sognatore da abbajni immusonito col mondo.

— O qualche innamorato frolliccio, per acchiapparle nella rete della disperanza.

— Tutti messeri che sanno aguzzar gli occhi in alto.

— Se la guerra non avesse profittato altro che ricordare agli uomini il cielo con le stelle!..

— Pure lo scorderanno alla prima svolta.

— Ma, signori, son ciance. Non chiedevate or ora da me un sermone alato alla città?

— Ha ragione. Fate silenzio allo strimpellatore!

— La luna, abbajata da noi, è scappata via di schianto.

— *Crollata è la luna,*
giù giù.
Sparì l'importuna:
cu cu.

— Taci, poeta srimato.

— E tu, avanti: stura la tua orazione.

— Bella notte è questa. Tratto ha dai profondi scrigni tutti i suoi monili...

— Bau, bau.

— Silenzio dunque; lasciatelo finire il periodo.

— ... e ne tremola ingiojellata come una provinciale ricca. Ma la sua bellezza vince.

— È femmina.

— E quella zona casta di bianchi veli, che l'avvolge, fa più cara la sua nudità.

Notte, per l'amore, tepida, morbida, odorante, da tuffarvisi come entro una chioma sciolta! Notte viva di soffocati aliti voluttuosi, o città.

E noi veniamo a te, per goderla.

Incendiarti, o città buja, vogliamo con la nostra allegrezza, vuotarti come una coppa in un'orgia.

Dalla guerra, torniamo: compagnia grande; e giovani, giovani, tutti.

Giojmmo, combattemmo; siamo ebbri di vittoria, e pazzi.

Datti a noi; sii nostra, una notte, una notte sola d'ardore e d'oblio!

Quanto non ti pensammo lassù dalle nostre tane viscide! quanto non ti sospirammo nelle tregue parlando di te, cara! E vedevamo le tue case, le tue strade, le tue donne: e tutta eri sotto i nostri occhi nitida, posata sulla palma della nostra

mano, contenuta dal nostro amore, quale il tempio sulla palma del santo nelle vecchie iconi, o città.

Se non più fulgida irradî i cieli quasi aurora ai lontani (ricordi? ricordi le tue notti d'abbandono?), come fantastica, ora, a queste notti di vigilia, grandeggi, sepolta in tua ombra, profondamente misteriosa più di un'antica selva!

Spenti i mille e mille tuoi globi sgargianti, non serbi che rare scolte, ai quadrivî, con neri cappucci di gnomi.

Ma tenui sfumano le altre tue luci, rese discrete, e tentano di colori la notte, senza violarla.

Ah, i timidi rosei che traspajono alle soglie, e invitano a bisbigli lascivi!

Ogni bottega è un'alcova.

E questi azzurri ingenui, ai cristalli, come dadi gelatinosi d'innocue lune, dietro cui si celi un convegno!..

E dove scivola via rapido, furtivo, quel viola, come se tragga molleggiando un tradimento, con intrighi di pizzi e di cotte?

Ma un verde, tenero tenero, se ne sta solo, rifugiato in disparte, a sognare le

torpide acque di un canale su cui vaghino serenate sospirose.

E come son morbidi tutti questi tuoi colori, o città, e soavi quasi al palato, e così delicati che pajono presso a disciogliersi succhiati dal bujo, e a convertirsi in profumi!

La vita è un rito velato, o città.

Via, via da queste case oscure, grigliate — ne sfugge appena qualche esigua lama d giallo tra le mal chiuse imposte — che si serran dentro gelosè le famiglie e proteggono il sonno ignaro dei bimbi.

Via... da questa piazza vacua a cui s'addossa il duomo, simile a una multitudine di miseri che insieme ammucchiati sollevino alte le braccia, irrigidite nell'implorazione.

Noi vogliamo esser gaj, far baraonda e carnasciale.

Dateci coteste lanterne variopinte da portare a giro in corteo scapigliato.

Nè v'è mestieri di maschere.

Ci ha mascherati la guerra.

Siamo tutti sbréndoli e tacche: conciati in figura che non ci riconoscerebbe chi ci ama, e ci pianse.

Via... via... s'inizia la ridda!

E schiamazzando, cantando, neniando, miaulando, gracchiando, con voci cupe o acute, la compagnia si scatena, scambietta, ballònzola, zompa, saltabecca, peggio che indemoniata e briaca.

— Che è? che avviene?

Ombre s'ammontano alle soglie, si ricaccian dentro: calano di furia saracinesche fragorose.

Imposte caute si schiudono: e nel fiotto improvviso di luce altre ombre sospettose ammusano, si ritraggono con guizzi di voce sdegnata, risigillan di rabbia le finestre.

Il bujo ispessisce.

E in alto le stelle, più vivide, sugli orli vaghi dei tetti, danzano anch'esse minuetti graziosi e sarabande.

— Dove si va, compagni?

— Alla ventura.

Un carrozzone arriva scampanando con una scia di scintille verdastre.

— Saltiamo su.

— Sì, sì... Oi, là!

E la masnada gli si para davanti, lo assalta, vi si scaglia dentro, vi si pigia, padrona, trabocca sulle piattaforme; e quelli che non vi si posson più incastrare, ributtati con risa e lazzi dalla calca, si attaccan monellescamente ai parapetti, alle fiancate, come formiche su un tórsolo: mentre un diavolo urlante afferra il regolatore.

Allora una corsa forsennata si sferra in uno scapanare feroce, con violenti sobbalzi nell'oscurità.

— Ferma! ferma!

Sono grida che erompono da un altro carrozzone, sbucato, balzato innanzi d'un tratto dalla tenebra.

Ma le grida son compagne nell'attimo al cozzo.

E tutto si sfascia.

— Nessun morto? — chiede beffarda una voce da quell'abisso di silenzio che si spalanca subitaneo intorno allo schianto.

— Tutti come prima: intatti.

— No; c'è una vittima, la chitarra: sventrata. Non mi resta che la bischeriera.

E il cantore solleva come un trofeo il manico superstite.

— Evviva... evviva...

— Dove si va ora? Dove siamo?

— Ma laggiù v'ha da essere festa, spettacolo, movimento di nottambuli. Non vedete quei grumi d'ombra più neri, in fila, con quelle luci svenute? Son carrozze che sonnecchiano.

— Andiamo là. È una taverna.

— La riconosco. Troveremo musica da sotterraneo...

— Cantatrici da letto.

— Artisti da angiporti.

— Screziatissimi e vaghi.

— E forse anche una rivista infranciosata.

— E rammolliti ironici....

— Cicisbeatori pasticcati e odoranti.

— Prosseneti magnanimi.

— E adolescenti e vecchi.

— Vizzi e rubizzi.

— E donne?

— Che donne: ninfe, iddie, bistrate fruscianti in vesti corterellissime, donde sboccian gambe inquiete in calze fini come velature di rugiada.

— E quando seggono e le accavalcano, è una grazia e un tormento, sottili, su e giù dalla caviglia al ginocchio.

— Arte moderna, e non sei forse questo? balenìo di gambe sotto riflettori elèttrici?

— Sàdica sìntesi di tedî!

S'imbucano in un androne lucido, livido, come una calvizie viziosa; e precipitano per una scala sorda, e irrompono in una fossa sparsa di scintillìi tra una fumea.

L'irruzione irriverente sorprende, sgomenta gli adepti.

E quali scattano in piedi, e quali balzano sui sedili; e si divincolano, gesticolano, inveiscono.

Tutta la fossa ondeggia, in tumulto.

— " Cacciateli fuori „ " Chi sono? „ " Soldati „ " Pagliacci „ " Le guardie, le guardie! „

E le donne allibiscono, basiscono: treman dell'ali, torcono i corpi ondulati, come farfalle morenti.

Ma gli spiritati, con a capo per guida il cantore, che leva sulle teste la bischeriera e la agita trionfale, caricano incuranti la folla nemica, si oppongono ai petti, sguisciano alle strette, si fendono un varco, rovescian tavole con fracasso di bicchieri

infranti; e alcuni, più scherzosi, ne han tolto bottiglie verdigne e sifoneggiano in giro, sghignazzando: fin che giunti all'orchestra, svuotatasi dalla paura, la scavalcano: ed ecco sono scoccati sulla scena, donde respingono i perseguitatori più audaci i quali vorrebbero incalzarveli ma son costretti a ripiombare tra 'l pubblico che s'accalca, e ingrossa sotto la ribalta come un'ondata muggente, irta di mani levate.

Uno, rimasto spettatore curioso e ironico, da una barcaccia, grida:

— È una burla; è un quadro della rivista.

I suoi compagni di gabbia gli fanno eco.

— Bravi, bravi! Ben riuscito: perfetto.

Ma l'applauso si perde tra 'l mugghio.

— “ Pagliacci „ “ Abusar così della divisa dei nostri soldati „ “ Le guardie... le guardie! „

— È inutile, è inutile. Non ci potete far nulla. Non temiamo violenza. Siamo noi, i più forti: lo avete visto. Ritornate quieti. Ora vi spiegheremo. Lasciatemi parlare.

E il cantore leva e scuote la sua bischeriera, per ottenere una tregua.

— “ No, buffone, non vogliamo sentire „ “ Giù dalla scena „ “ Spegnete la luce „ “ Sì, sì: spegnete. „

— È inutile, vi ripeto. Sarà peggio per voi che resterete al bujo. Noi non abbiamo bisogno di luce artificiale. Ci basta la nostra.

— “ È pazzo „ “ Sono scappati da un manicomio „ “ Ma le guardie! dove sono le guardie? „

— Le guardie riposano. Sentite: se non fate silenzio, ripiomberemo in mezzo a voi.

— “ Sì, sì, venite giù „ “ Non abbiamo paura. „

Un signore d'autorità, obeso, appare di fianco alla scena: e con gesti tondi, con reverenze orsesche, compartite fra gli urlatori e gli invasori, chiede un poco di silenzio. L'ottiene.

È l'impresario della taverna.

— Rifpettabile pubblico, tengo a dichiarare che quefti signori non fono miei fcritturati. Qui c'è un equivoco. Ma non fi può chiarire chè laffiando parlare il fignore. Egli ha promeffo che fpiegherà. Vi domando un minuto di pafienfa... per l'onore del locale.

— Ah, se è per questo!

Si ghigna, nel pubblico, il quale incomincia a divertirsi dell'insòlito: e una certa quiete, pur sulla minaccia, si spande come olio su una tempesta.

— Fignore — prosegue l'impresario con dignità — lei ha la parola. Brevità, mi raccomando! Lo ſpettacolo non può eſſere interrotto troppo a lungo.

— Grazie, grazie... Rispettabilissimo pubblico, il signore ha detto il vero: noi non siamo scritturati da lui; ma lo fummo da altri impresarî e per una grande tragedia. E ora siamo qui, dopo averla agita, per il nostro svago. E così ci piace; e vogliamo star lieti a nostra guisa: bisbeticamente; e non sopportiamo divieti, perchè comandiamo noi.

Non vi accorgete, dunque, che non vi somigliamo?

Guardate le nostre facce di nebbia, le nostre occhiaje vuote!

Non vedete che siamo una compagnia di morti?

Non ispauritevi: non vogliamo farvi male.

Siamo morti per voi!

Siamo i *vostri* morti!

Per voi rotolammo nelle acque vorticose, ci rivoltolammo nella melma, boccheggiammo sulle nevi, fummo schiantati fra le rupi, stemmo riversi a marcire, insepolti: per voi!

Che ve ne sembra, o vivi?

E tu, bel figurino, nella tua divisa pennelleggiata, a che rimastichi un sorriso come una pastiglia omosessuale?

E voi, inurbati, tra una beneficenza e un ufficio, dite, non pagammo del nostro sangue il diritto di impazzirci una notte, e venirvi a visitare, e ricordarvi che esistiamo?

Quale stranezza!

Teniamo a non esser dimenticati, nè oggi, nè domani: nè mai.

Perchè saremmo morti, allora?

Non ci importano compianti, medaglie, allori, monumenti, e funebri elogi.

Vanità, per noi!

Vi facciamo grazia di compunzioni ipocrite, di sacrificî ostentati, di mortificazioni ufficiali, di malinconie declamate a ora fissa.

Siamo un'orda ben gaja: lo vedete.

Veniamo a taverna, non in camposanto.

Non vi cerchiamo penitenze.

Godete il vostro dolce sole, e le vostre donne volubili, e vivete in allegrezza.

Questo solo ci importa: che vi ricordiate di noi.

Noi non cademmo per giacere sotto la terra e le pietre, obliati: noi siamo i morti che errano che vegliano tra voi, e che *saranno vivi per sempre.*

Avete compreso?

Per sempre!

Ma perchè codesto silenzio sepolcrale, dopo tanto frastuono?

Siete impietrati?

Su, su: conviene avvezzarsi a certe memorie e a certe compagnie.

Ora scenderemo a baldoria, insieme.

Avanti suonatori, tornate ai vostri leggìi.

E il maestro?

Fuggito? Disperso?

Dirigerò io, allora, alla diavola, con questo mozzicone di manico.

Ma no, non gli inni patriottici.

Son cerimonie.

La patria è nelle opere: non nell'alzarsi in piedi tra uno sproloquio e una farsa.

Attaccate una canzonetta, presto: delle più cullévoli: dove si sogni e si oblii, e l'amore v'allacci con la morte la vita, burlandosene nel ritornello.

Avanti, tutti in coro!

A tempo!

Benissimo: così!

FINE
DELLE TRASFIGURAZIONI.

INDICE.

I.

Le grucce . . . . Pag. 3
Sono venuti! 21
Giovinezza 39
Le scarpe nuove 53
Lo hanno seppellito? 67
Candore 83

II.

L'albicocco 95
Le automobili pazze. 111
All'altra riva. 125
Bisogna fabbricarsi una casa. . 141
L'ultimo pane 157

III.

La duchessa riceve 175
I leoni. 191
Il riso 213
Notte in città 229

